



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FERRARA
DIPARTIMENTO DI ECONOMIA E MANAGEMENT
Via Voltapaletto, 11 - 44121 Ferrara

Quaderno DEM 1/2017

January 2017

Dinamiche demografiche e immigrazione
extracomunitaria in Italia: principali effetti
economici e ipotesi di soluzione dei connessi
problemi

Rita Luigia Mirenda - Aurelio Bruzzo

Quaderni DEM, volume 6

ISSN 2281-9673

Editor: Leonzio Rizzo (leonzio.rizzo@unife.it)
Managing Editor: Paolo Gherardi (paolo.gherardi@unife.it)
Editorial Board: Davide Antonioli, Fabio Donato,
Massimiliano Ferraresi, Federico Frattini,
Antonio Musolesi, Simonetta Renga

Website:
<http://www.unife.it/dipartimento/economia/pubblicazioni>

**DINAMICHE DEMOGRAFICHE E IMMIGRAZIONE EXTRACOMUNITARIA IN ITALIA:
PRINCIPALI EFFETTI ECONOMICI E IPOTESI DI SOLUZIONE DEI CONNESSI PROBLEMI**

Rita Luigia Mirenda e Aurelio Bruzzo^(*)

Abstract

**Demographic Trends and non-European Immigration in Italy:
main Economic Effects and Possible Solutions for Related Problems**

Some European countries, including Italy, are trying to emerge from the economic crisis which erupted towards the end of the first decade of the new century and is still ongoing in the middle of the second decade. In our view, this crisis has lasted even until now, following the significant non-European immigration waves that have recently arisen.

Under the pressure of these issues, policy makers of the countries involved rarely realize the special importance of demographic phenomena, such as the falling birth rate and an aging population, which - encouraging the socio-economic decline - combine to make the economic recovery more complex, in particular by creating greater insecurity about future prospects among the various economic operators. Therefore, after having briefly described the demographic trends and migratory flows detected in Italy, in this paper we try to determine their main economic and financial effects, as well as to identify and articulate an overall hypothesis of economic policy solution for the problems noted above.

JEL Classifications: J11, J61, J68

Keywords: Andamenti demografici, immigrazione, esperienza italiana, effetti economici, ipotesi di soluzione

Keywords: Demographic trends, immigration, Italian experience, economic effects, possible solutions

Ferrara, Gennaio 2017

^(*) Dipartimento di Economia e Management - Università di Ferrara (aurelio.bruzzo@unife.it).

Nonostante lo studio costituisca il frutto di un lavoro svolto in modo strettamente congiunto dai due autori, ad A. Bruzzo vanno attribuite l'introduzione e le conclusioni, nonché l'impostazione e il complessivo coordinamento del testo, mentre R.L. Mirenda ha provveduto alla stesura dei capitoli centrali del *paper*.

Introduzione

L'Europa negli ultimi anni è stata investita da una serie di ondate migratorie senza precedenti: solo nel 2015 oltre un milione di migranti ha attraversato il Mediterraneo per approdare sulle coste del vecchio Continente. Anche il 2016 è caratterizzato da consistenti sbarchi, che in alcuni Paesi appare in significativo calo rispetto all'anno precedente, mentre in altri risulta in netto aumento.

L'Italia risulta rientrare in questo secondo gruppo, giacché – da quando è stato chiuso il corridoio balcanico utilizzato per andare dal Medio Oriente verso i Paesi del Nord Europa, passando attraverso la ex Jugoslavia – lo sbarco sulle coste italiane è diventato pressoché l'unica soluzione possibile, soprattutto per i rifugiati dalle guerre in corso in Siria e Iraq, per cui il numero di coloro che sono arrivati in Italia fino al mese di ottobre ha già superato quello dell'intero 2015. Pertanto, l'immigrazione extracomunitaria per l'Italia è diventato un problema di dimensioni particolarmente consistenti.

Questo continuo flusso di immigrati sembra poi destinato a crescere nei prossimi anni, se la comunità internazionale non si decide ad affrontare in modo risolutivo le questioni fondamentali che stanno alla base di tale fenomeno, il quale sta creando allo Stato italiano gravi problemi di vario genere.

Infatti, appare impossibile accogliere tutta questa povera gente nei centri che sono stati appositamente allestiti in tutta fretta, ma soprattutto è evidente che il suo mantenimento e il successivo rimpatrio – come sarebbe previsto dalle intese finora raggiunte a livello europeo – comporta costi molto elevati.

Ciò che crea maggiore preoccupazione, però, è senz'altro il fatto che molti di questi immigrati sono clandestini e vivono in condizioni degradanti. Di conseguenza, le organizzazioni criminali attive in Italia sono disponibili ed hanno buon gioco a reclutarli, offrendo loro del lavoro illegale. Spesso i malavitosi si servono di loro per lo spaccio della droga, mentre le donne vengono immesse nella estesa rete della prostituzione. Non vengono risparmiati nemmeno i profughi invalidi, che vengono portati nelle grandi città per chiedere l'elemosina.

Negli ultimi tempi il nostro governo sta provvedendo a mettere in atto una strategia per ridurre questo fenomeno, almeno per limitare il numero degli sbarchi via mare. Infatti, è stato stipulato un accordo con la Libia, uno dei Paesi considerati il punto di partenza degli immigrati via mare, il quale accordo prevedrebbe che il nostro governo fornisca alla Libia i mezzi necessari per la sorveglianza delle coste, la formazione e l'addestramento delle forze di polizia libiche da parte delle nostre forze dell'ordine, ed infine la fornitura a spese dell'Italia di strutture logistiche per l'accoglimento in territorio libico delle persone fermate.

Bisogna rendersi conto però che il fenomeno dell'immigrazione a scala internazionale ha assunto una natura ormai strutturale, anche a causa delle crescenti disuguaglianze socio-economiche create dalla "grande recessione" scoppiata verso la fine del decennio scorso e dalle modalità in cui i vari Stati hanno cercato di contrastarla, pur operando in un contesto globale.

Si ritiene perciò che le forze che danno origine all'immigrazione verso l'Italia vadano combattute anche con una più efficace strategia di medio-lungo periodo, che tenga conto delle effettive condizioni non solo economico-produttive, ma anche sociali e demografiche che sono attualmente prevalenti nel nostro Paese.

Una simile strategia deve risultare in grado di far fronte soprattutto agli aspetti per i quali l'intervento pubblico italiano appare meno attrezzato, vale a dire la prima accoglienza e la successiva integrazione di questo elevato numero di potenziali immigrati, cercando fra l'altro di adottare un approccio che risulti il più possibile sostenibile dal punto di vista economico, consapevoli della grave situazione d'emergenza in cui ci si trova attualmente e dalla quale, però, bisogna uscire nel più breve tempo possibile.

Gli obiettivi del presente studio, pertanto, sono i seguenti:

- i) Innanzitutto, fare il punto della consistenza effettivamente assunta in Italia dal fenomeno migratorio, collocandolo nell'ambito della più generale situazione demografica attualmente prevalente;
- ii) in secondo luogo, esporre un'ipotesi di misure da adottare al fine di risolvere il problema dell'accoglienza degli immigrati nella loro totalità, senza neppure attendersi un intervento di soccorso da parte dell'UE o da alcuni suoi Stati membri, né sul suolo italiano, né su quello degli Stati di provenienza dei rifugiati.

Tale insieme di azioni di politica economica in realtà cerca di tener contestualmente conto di altri preoccupanti fenomeni da cui è interessato il nostro Paese, in modo che la soluzione complessiva di questi problemi – della cui gravità si è certamente consapevoli – possa rendere sostenibile dal punto di

vista economico-finanziario, anche per una singola nazione di medio-grandi dimensioni come l'Italia, l'accoglienza tendenzialmente permanente e l'integrazione sociale degli immigrati extracomunitari, trasformandoli da un grave problema in potenziali risorse, da impiegare per rafforzare il processo spontaneo di sviluppo avviato all'interno del nostro Paese.

Ad Aylan Kurdi



Fonte: Daily PI@net

Capitolo 1: Principali assunti teorici

1.1 Il ruolo delle variabili demografiche ai fini della crescita secondo la teoria economica

Sebbene lo studio delle relazioni tra fattori demografici e andamento economico sia nel passato che più recentemente sia stato al centro di un intenso dibattito scientifico, negli ultimi decenni del XX secolo è prevalso un orientamento “neutrale”, indirizzato cioè a collocare gli elementi demografici in secondo piano, in quanto considerati pressoché irrilevanti e accessori per il processo di sviluppo (Moretini, 2005).

Questa interpretazione però è stata criticata da varie scuole di pensiero, che sottolineano invece il ruolo cruciale svolto in genere dai fattori demografici nella determinazione dei trend economici. D’altro canto, l’interesse nei confronti di analisi di tipo applicato ha iniziato a diffondersi dopo la seconda Guerra Mondiale, in uno scenario contraddistinto da un grande timore per la consistente crescita fatta registrare dalla popolazione nei Paesi in via di Sviluppo, i quali – grazie soprattutto alle scoperte della medicina – avevano visto ridursi il numero dei decessi. Ciò si è ovviamente riflesso in una crescita demografica fuori dal comune, per cui nella sproporzione che si era venuta a creare tra la popolazione e i suoi sbocchi occupazionali s’individuava la causa primaria del sottosviluppo, nel senso che la profonda povertà dei Paesi in via di sviluppo veniva ricondotta proprio agli elevati tassi di incremento demografico.

Ogni tentativo di ricerca però continuava a scontrarsi con la scarsa disponibilità di dati. Tale situazione ha favorito nel 1958 l’elaborazione del modello di Coale-Hoover, il quale – essendo basato sull’ipotesi secondo cui gli investimenti sociali sono molto meno produttivi di quelli economici – ha portato a un aumento dei programmi di pianificazione familiare orientati al controllo della fecondità.

Molte delle simulazioni in realtà sbagliavano per un eccesso di determinismo, giacché i loro risultati dipendevano da alcune assunzioni iniziali: così facendo, invece di spiegare la realtà, l’analisi Coale-Hoover serviva solo a giustificare le già note tesi neomaltusiane.

Negli anni ’60 si è poi giunti ad analisi più specifiche, grazie allo sviluppo di nuove tecniche statistiche e a un miglioramento dei dati disponibili, secondo cui la crescita demografica abbassa il tasso di risparmio, a sua volta legato all’investimento, e inoltre fa crescere le spese in investimenti non produttivi (sanità ed educazione). Ciò indirizzava verso una politica di controllo delle nascite, che avrebbe consentito di avviare il processo di sviluppo.

Solo dalla metà degli anni ’80 si è iniziato a studiare le modalità della crescita economica e negli anni ’90 la ricerca di nuove variabili si è orientata verso una scomposizione della popolazione, grazie alla presenza di dati sempre più precisi.

In un primo momento l’interesse si è focalizzato sulle componenti della dinamica demografica come il tasso di natalità e il tasso di mortalità (Blanchet, 1988), ma dopo Barlow (1994) ha compiuto un significativo passo avanti, inserendo la variabile “fertilità ritardata”, che permette di distinguere il profilo temporale della fertilità (positiva nel lungo e negativa nel breve termine)¹.

Sia Blanchet (1991) che Kelley e Schmidt (1995) hanno sottolineato come l’emergere di una relazione negativa tra popolazione e crescita economica derivi dall’interazione degli effetti positivi e negativi della natalità e della mortalità che non si compensano più, a differenza di quanto avveniva in precedenza, cioè negli anni ’60 e ’70.

Invece di un cambiamento, si dovrebbe allora parlare di una semplice inadeguatezza delle analisi precedenti, troppo incentrate su indicatori aggregati che non riuscivano a mostrare l’effettivo andamento degli elementi sottostanti. Kelley e Schmidt si sono riallacciati al lavoro di Barlow, ma ne segnano anche un superamento quando vanno ad indagare gli effetti dei cambiamenti demografici sulla struttura della popolazione. La struttura per età è l’indicatore demografico con maggiore valenza economica, perché permette di individuare, da un lato, la parte produttiva della popolazione e, dall’altro, quella che rappresenta un costo per la società.

Bloom e Williamson (1998) forniscono una delle più soddisfacenti spiegazioni della capacità esplicativa di questo approccio, ritenendo che la transizione demografica sia alla radice del cosiddetto “miracolo asiatico”, nel senso che durante la transizione la popolazione in età lavorativa è cresciuta molto più velocemente di quella economicamente dipendente, contribuendo ad aumentare la capacità potenziale della regione. La composizione per età prima ha frenato e poi ha favorito lo sviluppo economico

¹ Gli effetti positivi delle nascite cominciano a manifestarsi in genere dopo 15 anni.

dell'Estremo Oriente: il carico demografico dell'immediato dopoguerra è divenuto dopo il 1970 il motore che ha guidato l'economia e ha permesso uno sviluppo sostenuto².

1.2 Le più recenti teorie sulle migrazioni

Sebbene non esistano vere e proprie teorie delle migrazioni che spieghino il fenomeno nella sua globalità, sono state avanzate numerose ipotesi esplicative. Qui se ne prenderanno in considerazione solo alcune, limitatamente a quelle elaborate nel secondo dopoguerra, così come è stato fatto da Federici (1996).

In Italia, negli anni cinquanta, Corrado Gini (1954) ha avanzato l'ipotesi delle migrazioni adattative, secondo la quale gli individui che si spostano da un Paese all'altro presentano caratteristiche più simili a quelle proprie degli abitanti dei Paesi di destinazione che non a quelle più diffuse nel rispettivo Paese d'origine. Una variante di questa teoria è stata successivamente formulata dal sociologo Francesco Alberoni (1962), il quale – riferendosi in particolare all'urbanesimo e alle migrazioni interne italiane – parlava di "socializzazione anticipatoria", ossia della tendenza dei migranti ad assumere alcuni modelli di comportamento propri del luogo di destinazione ancor prima di lasciare il loro luogo d'origine.

Più nota a livello internazionale è l'ipotesi formulata poco dopo da Everett Lee (1966), secondo la quale vi sarebbe una selettività delle migrazioni: la selezione sarebbe positiva nel caso di spostamenti non determinati da assolute necessità economiche, mentre si avrebbe una selezione negativa nel caso in cui la spinta a migrare fosse determinata da tali necessità. Comunque, anche secondo Lee i migranti tenderebbero ad assumere alcune delle caratteristiche della popolazione di destinazione, pur senza perdere quelle della popolazione d'origine.

Qualche anno più tardi Wilbur Zelinsky (1971) ha elaborato un quadro di sintesi molto esauriente, che colloca le migrazioni in una visione evolutiva storico-antropologica della transizione migratoria, collegando in qualche misura le fasi migratorie con le fasi della transizione demografica. Egli distingue cinque fasi successive: i) società tradizionale premoderna; ii) società transizionale primitiva; iii) società transizionale avanzata; iv) società avanzata; v) società futura super avanzata. Ciascuna di queste fasi è caratterizzata da diverse forme di mobilità sociale, che evolverebbero sostanzialmente nel modo seguente:

1^a fase: scarsi spostamenti residenziali, legati alla coltivazione della terra, agli scambi di visite, al commercio e ai doveri militari e religiosi;

2^a fase: movimenti massicci dalle campagne alle città e per la coltivazione di terre all'interno delle frontiere, crescenti flussi migratori verso destinazioni estere con caratteristiche di attrazione, possibile immigrazione di lavoratori specializzati provenienti da zone più sviluppate, aumento di varie forme di circolazione;

3^a fase: riduzione dell'urbanesimo, riduzione o cessazione dell'emigrazione all'estero, accresciuta circolazione di sempre maggiore complessità strutturale;

4^a fase: oscillazione della mobilità residenziale, ormai livellata, urbanesimo in progressiva riduzione sia assoluta che relativa, intensi scambi demografici interurbani e intra urbani, nessun avanzamento di eventuali frontiere di insediamento e possibile retrocessione di queste, immigrazione netta significativa di manodopera non qualificata o scarsamente qualificata proveniente da aree arretrate, rilevante circolazione internazionale di persone altamente qualificate, circolazione notevolmente accelerata di spostamenti con motivazioni varie, specie economiche e di diporto;

5^a fase: possibile riduzione degli spostamenti residenziali e di alcune forme di circolazione derivanti da mezzi di trasporto migliori e più rapidi, migrazione residenziale legata quasi esclusivamente a spostamenti inter- e intra urbani, ulteriore possibile immigrazione di lavoratori non qualificati da aree sottosviluppate, possibilità di accelerazione di alcune forme di circolazione e nuove forme di questa, possibilità di stretto controllo politico dei movimenti sia internazionali che interni.

A prescindere dal fatto che nello schema di Zelinsky non sia stato previsto il flusso centrifugo urbano-rurale, attualmente in atto nelle aree sviluppate, tale schema non sembra applicabile ai Paesi sottosvi-

² La situazione ottimale è infatti quella in cui, dopo un periodo di boom demografico, si registra una diminuzione della fertilità: in questo caso si riducono i costi legati al mantenimento dei nuovi nati e nel contempo si gode dei benefici delle nascite dei periodi precedenti. Questa congiuntura particolarmente propizia in termini di struttura per età è chiamata "dividendo demografico", dato che s'investe in figli per un periodo, per poi incassare gli effetti positivi dopo alcuni anni.

luppato, dove sia il processo di industrializzazione che quello di urbanizzazione presentano caratteristiche e ritmi assai diversi e dove gli spostamenti territoriali di popolazione sembrano accentuare, anziché ridurre, gli squilibri demografico-economici.

Le teorie che sono state elaborate non riguardano solo le cause, ma anche gli effetti delle migrazioni. Tra le teorie più recenti si ricordano le seguenti: l'approccio macroeconomico, che sottolinea la funzione svolta dalle migrazioni nel commercio internazionale e nel processo di crescita globale; l'approccio microeconomico, che si occupa delle motivazioni individuali dello spostamento; l'approccio gravitazionale, che analizza in particolare il ruolo della distanza tra i Paesi e le caratteristiche di questi ultimi.

Un nuovo orientamento dell'analisi delle correnti migratorie, affermatosi negli ultimi anni, è il cosiddetto approccio sistemico, che tiene conto delle profonde trasformazioni in atto nel mondo, che investono l'ambiente naturale, l'economia, i rapporti sociali a livello sia individuale che nazionale.

In questa fase tuttora in atto, e destinata probabilmente a protrarsi nel tempo, è inevitabile che anche il fenomeno migratorio subisca una progressiva trasformazione, non da ultimo a seguito della sempre più profonda frattura economico-demografica tra i Paesi economicamente avanzati e quelli sottosviluppati, così come dei numerosi conflitti riconducibili a fattori non solo economici, ma anche etnici e religiosi che sono scoppiati in varie parti del mondo, con particolare riferimento al Medio Oriente e all'Africa sub-sahariana.

Capitolo 2: Andamento e situazione in Italia per le principali variabili demografiche

2.1 La prima e la seconda transizione demografica

I cambiamenti della popolazione mondiale, iniziati nel secolo scorso e ancora oggi in fase di realizzazione, sono spiegati dagli studiosi³ attraverso il modello della "transizione demografica", secondo cui la transizione demografica segna il passaggio da un regime demografico tradizionale, caratterizzato da alta natalità ed alta mortalità, ad uno moderno dove – a bassi tassi di natalità – corrispondono contenuti tassi di mortalità. In mezzo troviamo la transizione demografica, dove a natalità sostenuta si contrappone una riduzione dei tassi di mortalità. È la fase in cui si realizzano i saldi naturali più elevati, una vera esplosione demografica⁴.

Nel nostro Paese, la transizione ha avuto inizio dopo l'Unità d'Italia, grazie – come già accennato – ai progressi ottenuti in campo igienico-sanitario. Dal 1926 la forte riduzione della mortalità registrata in Italia in concomitanza con una natalità ancora elevata, anche se in diminuzione, ha prodotto un forte incremento del saldo naturale e la popolazione è considerevolmente aumentata, passando da 39 milioni di residenti nel 1926 a 47,5 milioni nel 1952.

Si ricorda che gli inizi del Novecento erano caratterizzati dall'emigrazione degli italiani all'estero, fenomeno che fu presto frenato in seguito all'avviamento sia di politiche anti-immigratorie da parte delle nazioni che rappresentavano le più importanti mete dei flussi, sia di quelle anti-emigratorie del regime fascista. Proprio per questo motivo, dal 1926 il saldo riguardante i flussi migratori ha subito una riduzione, divenendo però ancora più rilevante in seguito prima allo scoppio della seconda Guerra Mondiale, quando ripresero i flussi in uscita, e poi alla sua conclusione quando, anche grazie al Piano Marshall⁵, si è realizzata la rinascita socio-economica del Paese.

Con un'apposita normativa di riforma, è stato introdotto l'obbligo scolastico fino a 14 anni di età e questo ha comportato l'innalzamento dell'età matrimoniale. Le donne hanno iniziato a dedicarsi, sempre più, allo studio e, così facendo hanno iniziato a sposarsi in età più avanzata.

³ Ci si riferisce in particolare a Landry (1982).

⁴ In Europa si è affermata nel XIX secolo quando la popolazione pari a circa 200 milioni, cresceva ad un ritmo di 8 milioni di individui all'anno (tasso 4%). Nel Sud del mondo, dove la transizione è ancora in corso, una popolazione di 1,5 miliardi di individui cresce ogni anno di 60 milioni di individui. In questi paesi il rapporto tra popolazione e risorse è critico e lo squilibrio aumenta anno dopo anno.

⁵ Gli USA erogarono oltre 17 miliardi di dollari sotto forma di prestito a lungo termine e a condizioni molto vantaggiose, a tasso zero, o come donazioni a fondo perduto. Una parte di questi prestiti, però, era concessa a condizione che il Paese ricevente li impiegasse per comprare prodotti del Paese donatore. Il piano ebbe un ampio successo tanto da diventare il simbolo di ogni massiccio intervento economico effettuato da uno o più Paesi a favore di qualche altro Paese in condizioni di grave difficoltà.

Importante è stato anche il ruolo che la donna iniziava a ricoprire nella vita sociale e che l'ha portata man mano a ridurre il numero dei propri figli. La transizione demografica, quindi, dipende da diversi fattori (il modello di vita, la scolarizzazione, e altri processi a questi connessi, primo tra tutti l'emancipazione femminile) che nel loro insieme vengono chiamati modernizzazione.

Infatti, alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso ha avuto inizio la seconda transizione demografica, caratterizzata da una fecondità sempre più bassa e tardiva, nonché da modi diversi di "fare famiglia". Questa seconda transizione può essere divisa in due periodi: il primo, orientativamente, va dalla metà degli anni Settanta alla metà degli anni Novanta, mentre il secondo periodo va dagli anni Novanta ai nostri giorni.

Negli anni Settanta sono state approvate due leggi fondamentali, quelle sul divorzio e sull'aborto. Un'altra legge che segnò la seconda transizione fu quella dell'eguaglianza tra marito e moglie all'interno del nucleo familiare. Inoltre, le donne, sempre più impegnate a istruirsi, continuano a rimandare le nozze e di conseguenza anche le nascite; non a caso nei Paesi sviluppati lo studio da parte delle donne e la maternità appaiono in concorrenza tra di loro.

Dalla metà degli anni Novanta, infine, il quadro ha iniziato a cambiare nuovamente, tanto che il numero medio dei figli per donna è passato da 1,19 dei primi anni Novanta a 1,46 del 2010. Questa crescita, però, è dovuta solo al crescente contributo in termine di nascite recato dalle donne straniere. A distanza di 40 anni dall'avvio della seconda transizione demografica il Paese si presenta dunque profondamente trasformato anche dal punto di vista dell'andamento demografico.

2.2 L'Italia terra prima di emigranti e poi di immigrati

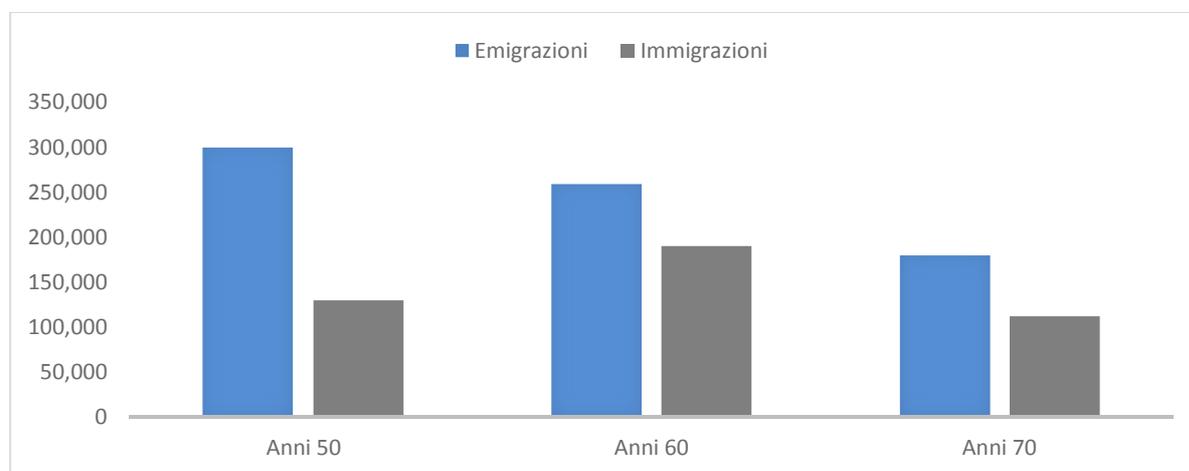
Come ampiamente noto, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento milioni di persone hanno abbandonato la loro terra natia, inseguendo soprattutto il "sogno americano". Fuggivano più che altro dalla miseria, dal troppo basso salario riconosciuto ai lavoratori impiegati nell'industria, dalla crisi economica e dalle persecuzioni religiose (Bechelloni, 1986).

Questa ondata migratoria ha interessato anche l'Italia, tanto che essa è stata uno dei Paesi più colpiti dall'emigrazione: dal 1876 fino al 1918, più di 14 milioni di persone hanno lasciato il nostro Paese; di esse i 2/3 circa sono tornati nei Paesi d'origine, mentre gli altri sono rimasti d'arrivo.

Il fenomeno migratorio è ripreso dopo la prima guerra mondiale, raggiungendo nel 1920 le 615.000 unità e si è mantenuto su livelli sempre elevati fino al 1927, quando il fascismo interruppe tale flusso.

In totale, tra il 1876 e il 1925 hanno lasciato l'Europa più di 9 milioni di Italiani. Arrivati a destinazione, la maggior parte non sapeva a chi rivolgersi, non parlava la lingua del posto, non sapeva dove dormire, ma in qualche modo sono riusciti ad inserirsi nei luoghi di destinazione, a trovare quasi sempre lavori faticosi e mal retribuiti, in pratica a sopravvivere. Quelli che non sono più tornati in patria sono diventati a tutti gli effetti cittadini dei nuovi stati e, col tempo, hanno occupato anche posti rilevanti nella nuova società, come per un esempio l'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani.

Figura 1. Emigrazioni e immigrazioni registrate in Italia nei decenni successivi al dopoguerra



Fonte: Istat

Ma il boom economico registrato negli anni 60, l'industrializzazione di aree sempre più vaste della nostra penisola ed infine lo sviluppo del settore terziario hanno migliorato la situazione economica dell'Italia e hanno consentito a molti italiani di trovare un'adeguata sistemazione nel proprio Paese.

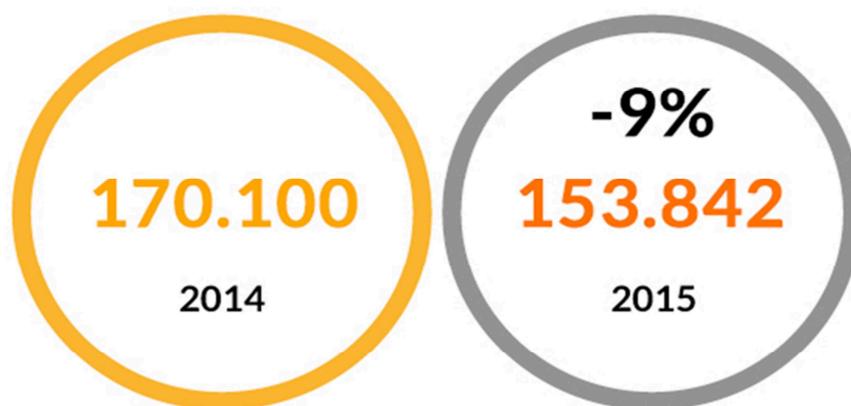
Il fenomeno migratorio è durato fino al 1975, quando si è registrata l'“inversione di tendenza”: i rientri hanno superato le partenze e l'Italia, essendo una delle principali mete di questo flusso, si è trasformata da Paese di emigrazione in un importante Paese di immigrazione, a causa di numerosi, quanto importanti fenomeni naturali (siccità, carestie, desertificazione, ecc.) e umani (guerre, conflitti etnico-religiosi, ecc.) accaduti in varie parti del mondo e soprattutto in Africa.

Tuttora, decine e decine di gommoni e imbarcazioni – che partono in particolare dalle coste del Nord-Africa o, comunque dalle sponde del Mediterraneo – approdano in Italia, sperando di trovare una vita migliore. Basta considerare i dati definitivi diffusi dal Ministero degli Interni per gli ultimi due anni conclusi: i profughi sbarcati in Italia nel 2015 sono stati quasi 154.000, vale a dire il 9% in meno rispetto al 2014, quando sono arrivate sulle nostre coste circa 170.100 migranti. (Figura 2)

Gli immigrati sbarcano in Italia sicuramente perché risulta geograficamente favorita rispetto all'Africa e al Medio Oriente, sia per la sua posizione che è più a sud-est di tutti gli altri Paesi “ricchi” dell'Europa, sia per la sua conformazione territoriale, che fa della maggioranza dei confini italiani un facile approdo per tutti gli altri Paesi che hanno uno sbocco sul Mediterraneo, per poi raggiungere altri Paesi europei dove la richiesta di lavoro è maggiore.

Secondo i più recenti dati pubblicati dal Viminale, risultano in testa i flussi provenienti dall'Eritrea (38.612), seguiti da Nigeria (21.886), Somalia (12.176), Sudan (8.909), Gambia (8.123), Siria (7.444), Mali (5.752), Senegal (5.751), Bangladesh (5.039) e Marocco (4.486).

Figura 2. Numero dei migranti sbarcati in Italia nel 2014 e nel 2015



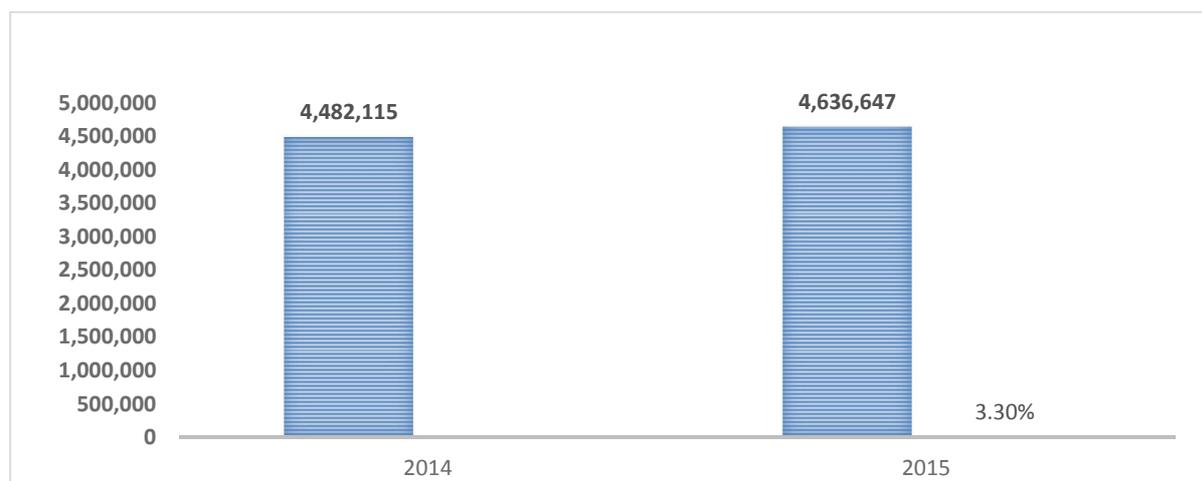
Fonte: Ministero dell'Interno

D'altro canto, sono numerosi anche gli italiani che attualmente risiedono all'estero, dei quali il 53,9% in Europa e il 40,9% in America. Al 1° gennaio 2015 erano circa 4.637.000 i cittadini italiani residenti all'estero e, rispetto al 2014, tale valore è aumentato di 154.532 unità (pari al +3,3%) (figura 3).

Già questo semplice accostamento numerico porterebbe a sostenere l'opportunità costituita per l'Italia dall'immigrazione, dal momento che, gli immigrati nel 2015 sono stati quasi 154.000, cioè pressoché pari ai 154.000 italiani che sono andati all'estero. In altre parole, se questi fenomeni tendessero a diventare stabili e permanenti, in seguito alla globalizzazione e alla maggiore mobilità delle persone anche per motivi di lavoro, l'immigrazione consentirebbe al nostro Paese di mantenere inalterato il totale della popolazione e, tal modo, anche le prospettive di sviluppo, nel momento in cui queste dipendono in qualche misura dalla popolazione in condizione lavorativa.

Infatti, i Paesi che accolgono le comunità di italiani, come l'Argentina, la Germania e la Svizzera sono quelli che nell'ultimo decennio hanno mostrato anche le crescite economiche più consistenti e, molto probabilmente, gli italiani sono andati in questi Paesi per le sfruttare le loro competenze lavorative e linguistiche, specificatamente richieste da questi territori emergenti.

Figura 3. Cittadini Italiani emigrati e residenti all'estero nel biennio 2014-2015



Fonte: Istat

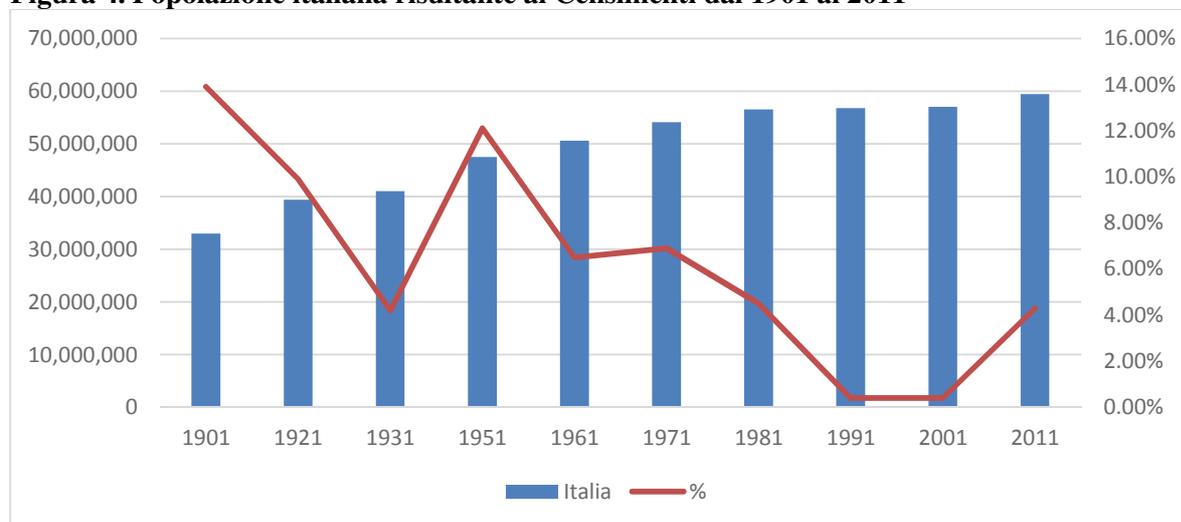
2.3. Il recente andamento demografico in Italia

Al momento dell'Unità d'Italia la popolazione complessiva era pari a 26,3 milioni di abitanti (ricalcolati ai confini attuali). Al primo censimento dell'Italia repubblicana, effettuato nel 1951, la consistenza demografica del Paese risultava di circa 47,5 milioni (Rosina, 2016).

Come si è già accennato, si è trattato di una crescita secolare prodotta dalla "transizione demografica", ovvero dal passaggio dagli elevati livelli di mortalità e di natalità del passato ai minori livelli propri delle società avanzate contemporanee. Infatti, dato che la mortalità aveva iniziato a ridursi prima della natalità, l'esito è stato un'eccedenza delle nascite che ha favorito la crescita della popolazione. I primi decenni del dopoguerra sono poi stati un periodo caratterizzato da un nuovo dinamismo demografico, che ha toccato l'apice con il *baby boom* alla metà anni Sessanta.

Dagli anni Settanta in avanti, il numero medio dei figli per donna è andato via via diminuendo, restando inferiore a 2,1 e toccando il minimo con 1,35 di figli per donna nel 2015. A compensare parzialmente tale processo, però, è il numero medio di figli della popolazione straniera, tendenzialmente più elevato di quello delle donne italiane, per poi decrescere anch'esso negli anni successivi. In seguito, cioè al censimento del 2011 i residenti in Italia erano oltre 60 milioni, mentre al primo gennaio 2015 questo dato è diventato pari a 60,8 milioni. Se però si considerano solo i cittadini italiani si scende a circa 55,7 milioni, che è un valore inferiore a quello del censimento del 1981 (Figura 4).

Figura 4. Popolazione italiana risultante ai Censimenti dal 1901 al 2011



Fonte: Istat

Alla fine del 2015, si legge sempre sul più recente Rapporto dell'Istat (ISTAT, 2016), risiedono in Italia poco più di 60.665.551 persone, di cui più di 5 milioni di cittadinanza straniera (8,3% dei residenti a livello nazionale, 10,6% al Centro-nord). Nel corso del 2015, dunque, la popolazione è calata in modo consistente per la prima volta negli ultimi novanta anni: il saldo complessivo è negativo per 130.061 unità. Il calo riguarda esclusivamente la popolazione di cittadinanza italiana – 141.777 residenti in meno – mentre la popolazione straniera è aumentata di 11.716 unità.

Il movimento naturale della popolazione nel suo complesso ha fatto registrare un saldo (nati meno morti) negativo per quasi 162 mila unità; ma per i cittadini stranieri il saldo naturale è positivo (di quasi 66 mila unità), mentre per i residenti italiani il deficit è molto più ampio e pari a 227.390 unità.

Quindi, continua la diminuzione delle nascite in atto dal 2008. Nel 2015 i nati sono stati meno di mezzo milione (-17 mila sul 2014), di cui circa 72 mila stranieri (14,8% del totale). I decessi invece sono stati oltre 647 mila, quasi 50 mila in più rispetto al 2014. Si tratta di un incremento sostenuto, da attribuire a fattori sia strutturali sia congiunturali. Il movimento migratorio con l'estero, infine, mostra un saldo positivo di circa 133 mila unità, seppure in flessione rispetto agli anni precedenti. Non si arresta quindi il trend d'invecchiamento della popolazione residente: l'età media è pari a 44,7 anni.

Si tratta di una serie di cambiamenti estremamente rilevanti, soprattutto nel contesto storico di un Paese che, dal 1952 in avanti, aveva sempre visto aumentare la consistenza della sua popolazione, salvo una minima riduzione congiunturale (dello 0,1 per mille) nel 1986.

Articolato nelle singole componenti demografiche, il calo della popolazione intervenuto negli ultimi due anni è riconducibile a un saldo naturale (nascite meno decessi) del -2,7 per mille, a un saldo migratorio con l'estero del 2,1 per mille e, infine, a operazioni di assestamento e revisione delle anagrafi (saldo migratorio interno e per altri motivi) pari al -1,7 per mille. In termini assoluti la riduzione corrisponde a 139 mila unità in meno, il che determina al 1° gennaio 2016 una popolazione totale di 60 milioni 656 mila residenti.

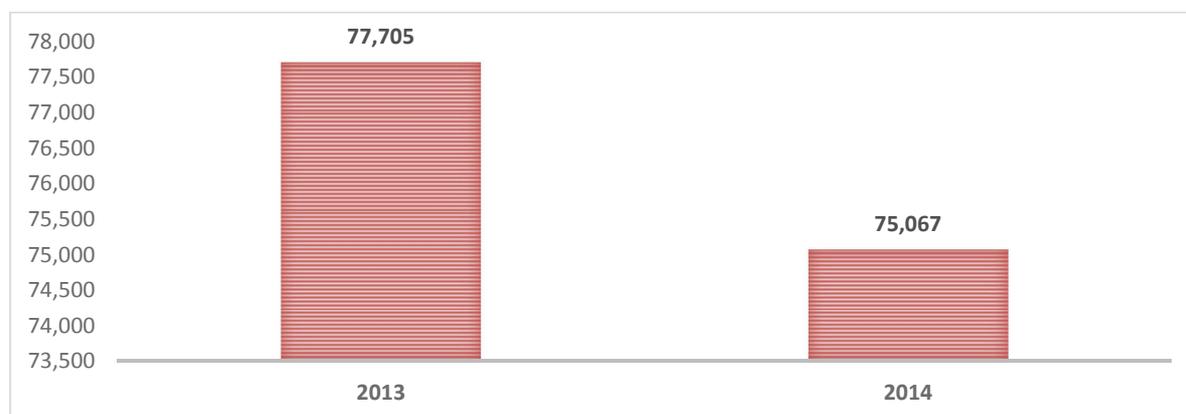
2.4. L'aumento dell'incidenza degli anziani e la contestuale riduzione dei giovani, non compensata dall'immigrazione.

Dal Rapporto dell'ISTAT precedente a quello attualmente disponibile (ISTAT; 2015), emerge che l'Italia è in genere un Paese anziano, dove l'età media supera i 44 anni di età, i giovani continuano a diminuire, le nascite sono sempre meno numerose e i flussi dall'estero non riescono a compensare il calo demografico dovuto alla dinamica naturale.

La crisi registrata verso la fine dello scorso decennio, poi, avendo particolarmente colpito i giovani, non ha dato loro l'opportunità di contrarre matrimoni, come negli anni precedenti; infatti, se prendiamo a riferimento gli ultimi cinque anni, anche le nascite totali sono diminuite di circa 75mila.

Anche il contributo positivo alla natalità recato dalle donne straniere mostra i primi segnali di un'inversione di tendenza. Nel 2014 il numero di bambini stranieri nati in Italia è stato pari solo a poco più di 75.000 (2.638 bambini in meno rispetto all'anno precedente), pur restando stabile in termini di incidenza percentuale: il 14,9% dei nuovi nati, infatti, sono generati da entrambi i genitori stranieri. (Figura 5).

Figura 5. Bambini stranieri nati in Italia



Fonte: Istat

Nel 2014, i morti sono stati 599mila e nel 2015 653mila (+54mila). Ovviamente, il tasso di mortalità risulta concentrato nelle classi di età molto anziane (75-95anni), mentre l'incremento del numero di morti è dovuto a effetti strutturali connessi all'invecchiamento e, in parte, anche al posticipo delle morti non avvenute nel biennio precedente, che è risultato più favorevole alla sopravvivenza.

Un altro aspetto importante, sono le migrazioni di intellettuali; infatti, se queste avessero un carattere di reciprocità, per cui se le uscite da un Paese sono compensate dall'entrata di persone altamente istruite, il fenomeno non avrebbe assunto un aspetto negativo. Poiché in Italia ci sono pochi posti di lavoro ad alta qualificazione ed essi sono anche poco retribuiti, queste dinamiche rendono il nostro Paese poco attrattivo e spingono gli italiani a trasferirsi altrove per svolgere un lavoro più adeguato al proprio titolo di studio. Quindi, registrando una popolazione anziana, un numero limitato di nascite e un'elevata quantità di giovani istruiti che vanno a lavorare fuori, gli immigrati con i loro arrivi annuali non riescono neppure a compensare la mancanza della popolazione nel nostro Paese.

La popolazione, potendo rappresentare un fattore di sviluppo economico e mostrando un andamento decrescente, rischia di far abbassare anche le prospettive di sviluppo economico. D'altro canto, l'anzianità della popolazione comporta senza dubbio un pesante aggravio per la finanza pubblica, a causa dell'aumento delle spese sanitarie e dell'allungamento del periodo di erogazione delle pensioni; inoltre, il ridotto numero di nuovi nati non garantisce – assieme alla fuoriuscita di giovani istruiti – un adeguato *turn over* della forza lavoro, dalla quale trarre (attraverso il versamento del gettito tributario e dei contributi sociali sulle retribuzioni riscosse) l'ammontare di risorse finanziarie necessario per mantenere l'attuale standard di Welfare State che da qui a pochi anni (o decenni) sembra destinato a entrare in una crisi irreversibile. Infine, la riduzione della popolazione in età da lavoro (15-64 anni) comporta una riduzione del PIL, se non si provvede mediante un aumento della sua produttività grazie all'innovazione tecnologica.

Capitolo 3: Implicazioni economico-finanziarie dell'immigrazione

3.1. Le cause e gli effetti dell'immigrazione

Negli ultimi tempi il problema dell'immigrazione è diventato di grande attualità sia in Europa sia e soprattutto nel nostro Paese. L'Italia è in primo piano, ogni giorno, nella lotta contro i clandestini. Quasi ogni giorno giungono a centinaia su gommoni e altre imbarcazioni di fortuna, via via sempre meno affidabili, alla ricerca di una vita migliore per loro ma soprattutto per i loro figli, strappati prematuramente alla loro terra. Addirittura molti di loro non hanno neanche la possibilità di sbarcare sul nostro Paese, essendo molto spesso gettati in mare da scafisti senza scrupoli.

A favorire i sempre più vasti flussi migratori, negli ultimi decenni, sono essenzialmente i fattori di espulsione presenti nei Paesi di partenza e i fattori di attrazione presenti invece nei Paesi europei.

I fattori di espulsione sono costituiti da: l'eccessiva scarsità di risorse, l'eccessivo incremento demografico, l'impossibilità in società socialmente arretrate di veder riconosciuti i propri diritti all'uguaglianza e, quindi, la mancanza di prospettive di miglioramento socio-economico, catastrofi naturali o da conflitti politici, religiosi o etnici ed infine le guerre che si sono recentemente scatenate. E' evidente che la popolazione di questi Paesi è disposta ad affrontare qualsiasi rischio pur di raggiungere altri Paesi più democratici dei loro, che assicurano un lavoro per loro e l'istruzione per i loro figli, e che sono quindi in grado di migliorare enormemente la loro qualità di vita.

In definitiva, un'altra e fondamentale causa dell'emigrazione è rappresentata dall'esistenza a livello mondiale di profonde disuguaglianze socio-politiche ed economiche.

La forte immigrazione di questi immigrati nei Paesi sviluppati provoca notevoli effetti di varia natura sia nei Paesi di provenienza che in quelli di arrivo, sebbene sia molto difficile individuare e soprattutto valutare le conseguenze di questi flussi migratori, perché tali conseguenze dipendono non solo dalla consistenza numerica dei flussi, ma anche dalla loro struttura demografica e sociale.

In linea di massima, possiamo distinguere:

- i) **gli effetti demografici** che riguardano tutti gli spostamenti di popolazione, anche quelli che non vengono compresi usualmente nella cerchia delle migrazioni. Una prima distinzione fondamentale è quella tra effetti diretti e effetti indiretti. Tra i primi, il più importante è quello di alterare la consistenza numerica della popolazione di origine e di quella di destinazione. Altrettanto importante è la modificazione della struttura demografica delle due popolazioni, in quanto questi flussi migratori

presentano una struttura per sesso, per età e per stato civile ben diversa, sia rispetto alla collettività di origine sia rispetto a quelle verso cui sono diretti. Nel passato tra i migranti prevalevano largamente il sesso maschile, le classi di età giovanili e i non coniugati; negli ultimi anni invece, il generalizzato ingresso delle donne nel mercato del lavoro ha attenuato le diversità nella presenza dei due sessi fra i migranti, e la tendenza al ricongiungimento familiare ha ridotto anche le tradizionali anomalie strutturali dei flussi, senza peraltro eliminarle. Gli effetti indiretti, forse sono più importanti di quelli diretti, perché nel caso di flussi continuativi e di una certa consistenza possono modificare radicalmente le caratteristiche demografiche delle zone interessate. Tali effetti indiretti sono una conseguenza sia della struttura per età che caratterizza le masse migranti, sia dei loro comportamenti demografici, che risentono dei comportamenti propri della zona di origine e sono pertanto diversi da quelli della popolazione ospite;

- ii) **gli effetti economici** delle migrazioni possono essere considerati in buona parte un riflesso di quelli demografici, in quanto il trasferimento di forza lavoro, prevalentemente giovanile, modifica sia il rapporto tra produttori e consumatori sia quello tra lavoro e capitale, costituendo così un fattore sostanzialmente positivo per l'assetto produttivo della zona di immigrazione, mentre il luogo d'origine può beneficiare economicamente delle rimesse degli emigranti che molto probabilmente non potrebbero trovare localmente un'adeguata funzione produttiva. Anche se è difficile valutare questi effetti in termini quantitativi, una scuola di pensiero europea che ha avuto largo seguito nella prima metà del secolo scorso, e che si è soprattutto basata sull'esperienza delle grandi ondate migratorie dall'Europa alle Americhe (sia del nord che del sud), e in particolare di quelle provenienti dall'Italia, ha tentato di affrontare il problema in termini di costi-benefici, sostenendo che i Paesi di immigrazione hanno beneficiato della ricchezza prodotta da generazioni di individui i cui costi sono stati sostenuti dai Paesi d'origine.

Come esposto nel capitolo precedente, l'Italia da vari anni e anche attualmente si trova ad affrontare un deficit demografico, un invecchiamento della popolazione e una continua riduzione delle nascite. Anche il numero dei matrimoni misti sta diventando significativo, quindi la popolazione con i suoi comportamenti demografici, agisce in modo tale da controbilanciare le naturali tendenze demografiche. Gli immigrati, offrendosi sul mercato con prezzi, cioè salari decisamente più bassi rispetto ai nostri, ma comunque più alti rispetto a quelli prevalenti nel loro Paese d'origine, contribuiscono a modificare il mercato del lavoro nel Paese di accoglienza.

Questo tipo di analisi, assieme al tentativo di giungere a una stima quantitativa del trasferimento di ricchezza determinato dalle migrazioni, è stato riproposto in epoca più recente e riferito non soltanto alle migrazioni intercontinentali, ma anche a quelle intraeuropee e, persino, a quelle interne. Non mancano però ipotesi più sfumate che, pur confermando il vantaggio economico per il Paese ospite, tengono conto di possibilità differenziate a seconda delle condizioni di maggiore o minore flessibilità del mercato del lavoro.

Un cenno a parte merita l'emigrazione qualificata (*skill drain*) e, in particolare, quella altamente qualificata (*brain drain*) che trasferisce nel Paese ospite energie produttive di particolare valore. In questo caso, tuttavia, non bisogna dimenticare che tali energie probabilmente non avrebbero potuto trovare modo di esplicarsi nel Paese d'origine per mancanza di adeguate condizioni strutturali.

Quando si vogliono valutare gli effetti economici delle migrazioni seguendo i criteri dell'analisi costi-benefici, va tuttavia ricordato che oltre alle poste del bilancio valutabili in termini monetari – i costi di allevamento, di formazione, di trasferimento e di insediamento, nonché i benefici di cui fruiscono il Paese ospite (produzione di beni e servizi), i migranti stessi (guadagni) e il Paese d'origine (rimesse, capitali investiti dai migranti di ritorno) – ne esistono anche altre non esprimibili in termini monetari: costi di natura psicologica per i migranti che devono inserirsi nel nuovo contesto, di natura politica e sociale per la collettività ospite, e benefici in termini di interscambi culturali. Si può senz'altro affermare però che per le poste valutabili in termini monetari il vantaggio è certamente per il Paese ospite, mentre più dubbia e indeterminata è tale conclusione per le poste non suscettibili di contabilizzazione;

- iii) **gli effetti sociali** delle migrazioni sono di natura e portata diversa. Sempre facendo riferimento ai flussi migratori più frequenti, ossia quelli dai Paesi meno sviluppati verso aree economicamente e socialmente più progredite, si può parlare di una maggiore facilità di accesso da parte dei migranti alla formazione culturale e alla qualificazione professionale: in ragione di una maggiore organizzazione sociale nelle aree di immigrazione rispetto a quella d'origine e di migliori possibilità econo-

niche nelle nuove sedi. Le possibilità di qualificazione facilitano l'ascesa sociale, soprattutto nel caso di migrazioni definitive e in particolare per le generazioni successive. Assai importante è l'effetto che le migrazioni esercitano sia sui migranti sia sulla popolazione ospite ponendo a contatto culture diverse. In linea di massima si può parlare di effetti positivi. Se le culture che vengono a contatto non sono profondamente diverse, si determina una compenetrazione in cui prevalgono in genere gli elementi propri della cultura più evoluta, che accoglie però anche apporti a essa estranei. Il processo di compenetrazione è però meno rapido e completo quando la cultura degli immigrati è profondamente disomogenea a quella locale. Se la cultura degli immigrati ha un grado avanzato di evoluzione, essi tenderanno a mantenere i propri caratteri culturali, creando una comunità nella comunità, non necessariamente ostacolata dalla popolazione ospite; in caso contrario, si potranno determinare conflitti più o meno gravi, provocati dagli atteggiamenti razzistici di quest'ultima, mentre gli immigrati potranno reagire con comportamenti asociali. Gli effetti sociali delle migrazioni poi si risentiranno anche nei luoghi d'origine qualora vi siano flussi di ritorno, giacché – dopo una permanenza più o meno lunga nell'area di immigrazione – stili di vita e consuetudini propri di questa vengono comunque acquisiti e, al ritorno, saranno in qualche misura introdotti nella popolazione d'origine con effetti non sempre positivi;

- iv) **gli effetti politici** delle migrazioni influenzano in varia misura l'ambito politico in conseguenza dei loro effetti sociali. L'analisi storica del fenomeno delle grandi migrazioni insegna che – di fronte a flussi immigratori massicci e alle tensioni sociali che ne derivano e che danno luogo ad atteggiamenti xenofobi e razzistici – l'orientamento politico tende a farsi sempre meno permissivo. Conseguenze politiche di maggior gravità derivano poi da migrazioni di massa il cui carattere sia già di natura politica, che possono dar luogo anche a conflitti cruenti e di lunga durata, come nel caso del conflitto arabo-israeliano.

Non sempre, però, le migrazioni determinate da motivi politici provocano tensioni. In certi casi esse possono modificare nel lungo periodo gli atteggiamenti e gli orientamenti politici della zona di nuovo insediamento, come accade non di rado nelle migrazioni dell'epoca attuale in cui spesso, nel determinare la direzione dei flussi, si intrecciano motivazioni sia economiche che politiche e persino religiose;

- v) **gli effetti antropologici** delle migrazioni massicce e di una relativamente facile integrazione economica e sociale degli immigrati nella collettività ospite, si verificano con frequenza unioni miste (matrimoni e/o unioni libere) tra immigrati e popolazione locale o tra immigrati di diversa provenienza. Le unioni miste danno luogo a una progressiva modificazione dei caratteri fisici delle nuove generazioni e, nel lungo periodo, tendono a modificare anche le caratteristiche antropologiche della popolazione, come è avvenuto nel corso dei millenni in tutti i continenti. Questa trasformazione è anche effetto del nuovo ambiente, giacché molti caratteri antropologici sono influenzati, oltre che da fattori genetici, anche da fattori ambientali: la statura, ad esempio, è influenzata dall'alimentazione, il peso dall'alimentazione e dal genere di vita, e persino la pigmentazione si modifica per effetto di fattori climatici, né si esclude che effetti provocati da fattori ambientali possano incidere nel lungo periodo sul patrimonio genetico e risultare quindi trasmissibili tanto da determinare variazioni antropologiche nelle generazioni successive anche indipendentemente da incroci.

3.2. Gli effetti dell'immigrazione sull'economia e sulla società italiane

Nonostante l'apporto degli immigrati dagli anni Novanta, il saldo naturale, cioè la differenza fra le nascite e i decessi, in Italia continua ad essere negativo. La popolazione continua a crescere leggermente grazie all'immigrazione di adulti, ma l'età media aumenta e il sistema finanziario italiano è vicino al collasso in molti dei suoi elementi rilevanti. La spesa sociale sarà difficilmente sostenibile negli anni futuri, per esempio, il sistema pensionistico è destinato ad implodere senza un deciso ricambio generazionale (Salemi, 2015).

E' intuitivo che una popolazione che cresce è una popolazione che esprime una maggiore domanda di beni, quell'incremento di domanda aggregata che oggi tutti invocano. Se in Italia la popolazione fosse in aumento, come accadeva negli anni del boom economico, avremmo una spinta alla crescita economica data proprio dai consumi. Se invece la popolazione non cresce non crescono nemmeno i consumi, anzi se sale l'età media il costo per i cosiddetti attivi (cioè coloro che sono in età lavorativa) cresce esponenzialmente e diventa quasi insostenibile. Allora, si presume di poter fare una compensazione

attraverso gli immigrati e i loro consumi. Nonostante l'esiguo guadagno e la spesa moderata, gli immigrati hanno avuto un ruolo positivo per il saldo demografico, ma finora non sufficiente a rimediare alla grave carenza di nascite in Italia.

Come se non bastasse quanto detto finora, in dieci anni (fra il 2001 e il 2011) la classe d'età degli attuali 25-29enni italiani ha perso 30 mila unità a causa dell'emigrazione (derivante soprattutto dalla mancanza di lavoro) principalmente verso i Paesi del nord Europa. Urge dunque una seria politica di sostegno alla natalità e al lavoro giovanile. Un Paese che invecchia è un Paese che non ha nessuna prospettiva per il futuro. Nonostante ciò, l'opinione pubblica è divisa tra chi è favorevole all'immigrazione, e chi sostiene che il nostro Paese non possa assolutamente accogliere altri stranieri. Oggi, le Convenzioni internazionali obbligano ciascun Paese ad accogliere chi richiede asilo fino all'accertamento dello status di rifugiato. In Italia la lunghezza dei tempi di verifica della condizione dei richiedenti porta la permanenza di molti soggetti che non ne avrebbero diritto nei centri di accoglienza, con degli inutili costi per le finanze pubbliche.

In base ai dati forniti dal Ministero degli Interni, al 1° gennaio 2016 erano regolarmente presenti in Italia 3.931.133 cittadini non comunitari. Sempre secondo i dati del Ministero degli Interni, un rifugiato o presunto tale costa allo stato italiano dai 30 ai 35 euro al giorno; basta moltiplicare questa cifra per il numero dei permessi accordati annualmente e si nota che il valore risultante è alquanto elevato, finendo per rappresentare una voce di spesa importante nel bilancio dello Stato. Considerando il basso tasso di natalità in Italia, la principale spinta al ricambio generazionale è stata data principalmente dai migranti. Il tasso di fecondità costituisce una prova tangibile di quanto detto: esso è pari a 1,3 per le donne italiane e a 2,1 per quelle straniere.

Nonostante quest'ultimo dato la situazione demografica in Italia resta comunque preoccupante e, pertanto, vale la pena di considerare delle ipotesi grazie alle quali essa possa essere modificata, cioè migliorata, in modo da favorire anche la ripresa del processo di sviluppo economico-produttivo.

3.3. I presumibili benefici dell'immigrazione per il sistema economico nazionale

Spesso del fenomeno dell'immigrazione alla popolazione italiana vengono proposte immagini negative e soprattutto non è semplice orientare le scelte di politica economica verso tale fenomeno.

Per comprendere in modo adeguato tale fenomeno è necessario leggere con una chiave diversa rispetto a quella prevalente il tema in oggetto: ossia ammettere che il futuro della crescita economica dell'Italia è strettamente legato a due elementi, l'*Ageing* e la *Migration*. I ricercatori che fanno capo alla Fondazione Leone Moressa⁶ cercano di studiare il fenomeno soprattutto sotto l'aspetto economico del tema, quello di cui la maggior parte dell'informazione non tiene conto.

Un approfondito studio anch'esso svolto da tale fondazione ha dimostrato innanzi tutto come il "PIL dell'immigrazione", ossia il valore aggiunto che gli stranieri occupati producono in Italia non rappresenta un contributo marginale, bensì sia pari a 125 miliardi di euro, ossia ben l'8,8% della ricchezza prodotta in Italia. Sempre secondo tale studio i lavoratori stranieri mediante i contributi sociali che versano, pagano la pensione a 620mila italiani. Inoltre, nel 2014 hanno dichiarato redditi per 45,6 miliardi e versato 6,8 miliardi di euro di Irpef netta (Fondazioneleonemoressa.org).

Mettendo dunque a confronto i "costi" e i "benefici" monetari derivanti dalla presenza straniera in Italia, la differenza tra entrate e uscite mostra segno positivo e una consistenza di 3,9 miliardi di euro di saldo attivo per le casse dello Stato italiano. Da qui possiamo agevolmente cogliere come l'immigrazione non sia fatta solo di sbarchi e di costosa accoglienza fornita ai profughi, ma anche e soprattutto di lavoratori integrati nel tessuto nazionale che recano un contributo economico-monetario che in questo periodo storico appare imprescindibile per il livello di sviluppo del nostro Paese.

Anche uno studio condotto da Ottaviani (2015) per conto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) mostra che tra il 2007 e il 2009 in quasi tutti gli Stati europei le famiglie immigrate hanno versato più tasse e contributi di quanto non abbiano beneficiato in termini di servizi e

⁶ Lo scopo degli studi condotti dalla "Fondazione Leone Moressa" è quello di stabilire un soddisfacente rapporto tra il fenomeno dell'immigrazione e la comunicazione, al fine di comprendere il vero valore della prima e, soprattutto, capire quale sia, all'interno dell'economia del nostro Paese, il peso effettivo e potenziale dei migranti. Questa fondazione, infatti, è sorta per realizzare e diffondere gli studi statistici sull'economia dell'immigrazione in Italia, nonché per mettere a disposizione dell'opinione pubblica e dei *policy maker* strumenti conoscitivi ed analitici attraverso i quali individuare possibili percorsi d'integrazione economica e sociale.

sussidi. Questo è dovuto prevalentemente a questioni demografiche: la maggioranza dei migranti è in età lavorativa e non grava molto sulle casse dello Stato che la ospita. L'OCSE ha esteso il calcolo sugli ultimi cinquant'anni e ha definito "neutro" l'impatto fiscale complessivo dell'immigrazione. In altre parole nell'arco di mezzo secolo la presenza dei cittadini di origine straniera sembra non aver comportato né costi né benefici sul piano fiscale. Se questo risultato è dovuto alle politiche sull'immigrazione – continua lo studio citato – in un mondo dove i flussi fossero gestiti in accordo alle esigenze del mercato del lavoro e favorendo l'integrazione, l'immigrazione produrrebbe di sicuro un impatto positivo.

Una successiva ricerca dell'Istituto Universitario Europeo⁷ sostiene invece che un'Europa senza migranti si muoverebbe verso un drammatico calo demografico, con conseguente insostenibilità del suo *welfare* e il rischio di non rimanere al passo con i tempi. Infatti, come spiega Leonid Bershidsky su Bloomberg View⁸, secondo le ultime stime della Commissione europea, nel 2015 in Europa ci sono quattro giovani per ogni pensionato, ma nel 2060 ce ne saranno solo due. Come scrivono gli autori della ricerca dell'IUE le opzioni sono due: "O gli stati europei chiudono le frontiere e accettano di vedere l'Europa pesare sempre meno in un mondo in crescita o si aprono alla migrazione e permettono all'Europa di crescere".

3.4. I flussi migratori verso i Paesi industrializzati come l'Italia

All'inizio del 2015, secondo le stime riportate nel Dossier statistico Immigrazione 2015⁹, pubblicato dal Centro studi e ricerche IDOS, gli immigrati regolari in Italia (inclusi i comunitari e quelli non ancora iscritti in anagrafe) erano circa 5,5 milioni. In tre anni questo numero è aumentato dell'8,2%, passando da 5.011.000 immigrati regolari stimati nel 2012 a 5.421.000 stimati nel 2015.

Tra questi ultimi, i 5.014.437 stranieri residenti in Italia a inizio 2015 costituivano l'8,2% della popolazione complessiva residente in Italia a quella data, secondo i dati ISTAT.

In base ai dati forniti dal Ministero dell'Interno, i permessi di soggiorno per i migranti non comunitari in vigore a inizio 2015 erano 3.929.916, con un aumento dell'8,0% rispetto al 2012 e dell'1,4% rispetto al 2014. Di questi permessi, il 57,2% è stato rilasciato per soggiorni di lungo periodo, il 48,9% è stato rilasciato a donne e il 24,0% a minori. Si tratta quindi di una popolazione relativamente giovane, considerando che la quota di minori in Italia su tutta la popolazione residente è pari a 16,6%.

Si è comunque registrata in generale una lieve flessione pari al 3% del numero di nuovi permessi di soggiorno rilasciati nel 2014 (248.323 rispetto ai 255.646 concessi nel 2013), specialmente in alcune regioni del Nord nelle quali si risente ancora della crisi economica internazionale. Questa flessione riflette il calo di ingressi delle donne (-14%), non compensato dal contemporaneo incremento di ingressi degli uomini (+7,5%). Nel corso del 2014, il 40,8% dei nuovi permessi di soggiorno è stato rilasciato per motivi familiari, mentre solo il 23,0% è stato rilasciato per motivi di lavoro, con una forte contrazione rispetto al dato registrato nel 2013 (33,1%). Di contro, si è osservato un marcato incremento dei permessi di soggiorno rilasciati per asilo e protezione umanitaria, passati dal 7,5% nel corso del 2013 al 19,3% nel 2014. Infine, tra il 2013 e il 2014 si è registrato anche un forte incremento delle acquisizioni di cittadinanza (+28,7%). Delle 121.000 nuove acquisizioni registrate nel 2014 tra i migranti non comunitari con permesso di soggiorno, avvenute soprattutto nelle province del Nord-ovest e Nord-est, quasi la metà riguardavano uomini (52%) e giovani di età inferiore a 30 anni (49,3%), tra i quali un crescente numero di giovani immigrati di seconda generazione, e oltre il 40% persone con cittadinanza marocchina e albanese.

Si può dunque notare che oggigiorno tale fenomeno, che sino a qualche tempo fa poteva considerarsi un'anomalia nello spaccato europeo, ha assunto man mano contorni di normalità.

Come è facile immaginare, assistiamo ad una maggiore concentrazione di immigrati soprattutto nelle zone dove altrettanto maggiore è l'offerta di lavoro: infatti, a favorire il crescendo dei flussi migratori contribuisce di gran lunga l'impennata della domanda di extracomunitari da parte del mondo economico-produttivo.

Emigrare significa abbandonare il proprio Paese, le proprie origini e i propri affetti, per necessità o per scelta, per andare a stabilirsi in un'altra terra, il più delle volte poco conosciuta e dalla quale non si sa

⁷ http://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/31731/MPC_2014_FARGUES.pdf?sequence=1.

⁸ http://ec.europa.eu/economy_finance/publications/european_economy/2015/pdf/ee3_en.pdf.

⁹ [http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/Scheda%20Dossier%202015\(4\).pdf](http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/Scheda%20Dossier%202015(4).pdf).

cosa aspettarsi. I motivi per cui avviene questo fenomeno sono molteplici, ma in fondo confluiscono in una causa comune: chi emigra desidera condurre una vita migliore di quella che trascorre nel Paese d'origine. L'emigrato inoltre desidera fuggire dalle guerre localmente in corso, in attesa che la situazione si ristabilizzi oppure è mosso dalla volontà di sottrarsi a situazioni incerte, sperando di poter trovare un lavoro remunerato e sicuro, finendo per stabilirsi definitivamente all'estero, o fino a quando non avrà risparmiato abbastanza per iniziare nella propria patria un'attività che lo metta al sicuro da eventuali crisi.

In merito a tale fenomeno qualcuno giunge a sostenere che esiste una contraddizione di fondo tra la crescente internazionalizzazione dei flussi finanziari e la chiusura delle frontiere nei riguardi dell'afflusso di extracomunitari, che di conseguenza determina da parte del governo del Paese ospitante una crescente pretesa delle competenze che essi devono possedere per assicurarsi l'ingresso e il soggiorno in quello di arrivo (Morlicchio, 2000).

Un fattore sicuramente poco positivo, che è bene non trascurare e/o sottovalutare, riguarda il fatto che frequentemente i rifugiati e i clandestini avanzano rivendicazioni e aspettative che sono soddisfatte mediante l'appello ai diritti umani e non a quelli di cittadinanza. Ciò va sicuramente a scapito degli stessi immigrati che si accontentano, pur di guadagnarsi da vivere in ogni modo e a ogni prezzo, sfruttati, mal retribuiti, di non possedere alcuna significativa identità.

Ciò che preoccupa e che lascia giustamente attonita l'opinione pubblica è proprio questo, ossia il fatto che le persone che riescono a rimanere nel nostro Paese sono costrette, non trovando lavoro, ad affidarsi ad individui di dubbia onestà che li sfruttano e promettono loro facili guadagni facendo spesso svolgere loro lavori illegali. Occorre dunque che il fenomeno dell'immigrazione sia adeguatamente governato, preconstituendo le condizioni per l'accoglienza e l'integrazione.

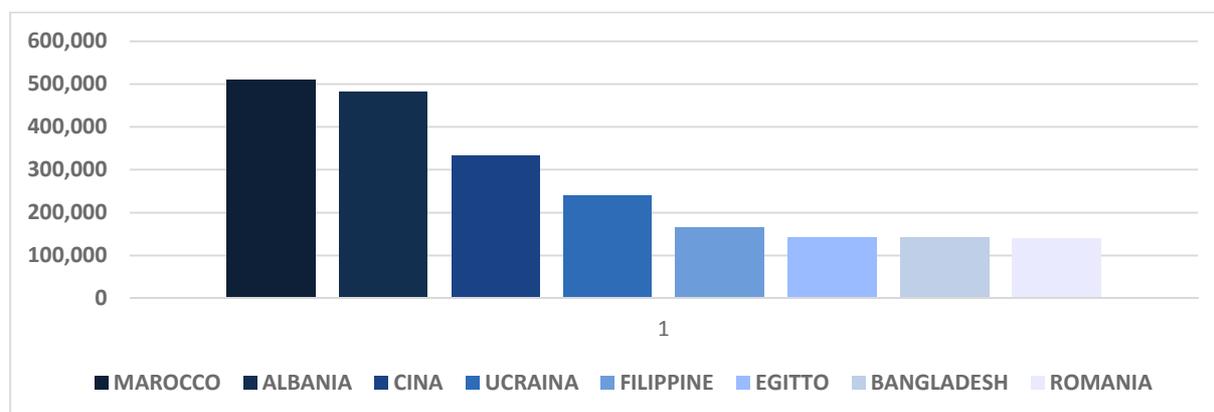
Del resto, se si ripercorre la storia europea, si può constatare che società forti economicamente e stabili socialmente, come l'Inghilterra del XVI secolo o l'Olanda del XVII, erano la meta dei perseguitati politici e religiosi di altri Paesi europei. La diversità è dunque sinonimo di ricchezza, ma è opportuno sempre essere vigili affinché non diventi motivo di discordia e di conflitti; il rispetto delle differenze, non solo etniche, in quanto queste sono naturali, ma anche culturali, può portare ad una sintesi che sarà sicuramente migliore della condizione di partenza.

Capitolo 4: L'attuale situazione socio-economica dell'immigrazione in Italia

4.1 Uno sguardo sui "nuovi" italiani

Sono sempre di più i cittadini non comunitari che diventano Italiani: da meno di 50mila nel 2011 a quasi 159mila nel 2015. Al 1° gennaio 2016 erano 3.931.133 i cittadini non comunitari con un regolare permesso di soggiorno presenti in Italia. Tra il 2015 e il 2016 si è registrata una sostanziale stabilità delle presenze pur con dinamiche molto diverse per tipologia di permesso e singole collettività. I Paesi più rappresentati sono: Marocco (510.450), Albania (482.959), Cina (333.986), Ucraina (240.141) e India (169.394) (Tremolada, 2016).

Figura 6. La presenza straniera in Italia nel 2016



Fonte: Istat

Fino al 2008 erano più numerose le acquisizioni per matrimonio rispetto a quelle per residenza; oggi, invece, cioè nel 2015 le acquisizioni per matrimonio rappresentano poco più del 9% del totale, mentre quelle per residenza superano il 49%.

Si conferma inoltre la rilevanza delle acquisizioni da parte di giovani immigrati e ragazzi di seconda generazione che diventano italiani. Coloro che acquisiscono la cittadinanza per trasmissione dai genitori e coloro che, nati nel nostro Paese al compimento del diciottesimo anno di età, scelgono la cittadinanza italiana sono passati infatti da circa 10 mila nel 2011 a oltre 66 mila nel 2015, con una crescita costante e molto sostenuta.

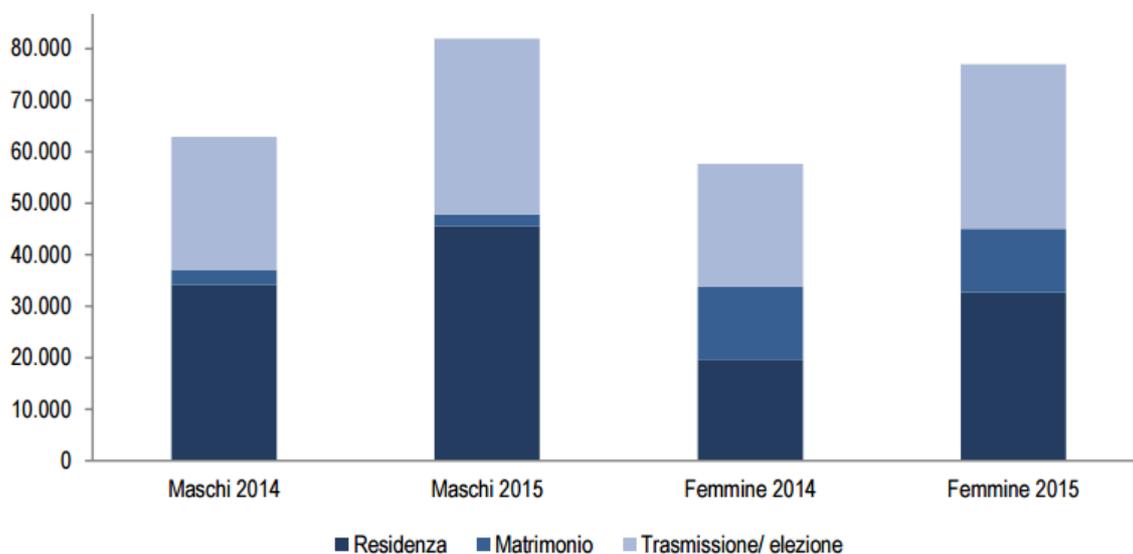
Naturalmente questo fenomeno ha avuto riflessi importanti sulla struttura per età di quanti acquisiscono la cittadinanza italiana: in oltre la metà dei casi i neo-italiani hanno meno di 30 anni. Un indizio che con ogni probabilità le seconde generazioni si sono stabilizzate e hanno formato una famiglia.

Dal punto di vista territoriale le acquisizioni di cittadinanza interessano soprattutto le province del Nord-ovest e del Nord-est, mentre il loro numero risulta molto più contenuto nel Mezzogiorno. Le province con il maggior numero di acquisizioni sono Milano, Roma, Brescia, Treviso, Vicenza, Torino. Al Sud e nelle Isole hanno un peso relativo più consistente le acquisizioni di cittadinanza per matrimonio.

Tra coloro che acquisiscono la cittadinanza italiana i maschi sono uno su due (52%). Per gli uomini la modalità più frequente di accesso alla cittadinanza è la residenza (56% dei casi nel 2015), mentre il matrimonio è una modalità residuale (meno del 3%). Nel 2015, diversamente da quanto avveniva in passato, anche per le donne le acquisizioni di cittadinanza per residenza sono state le più numerose (42%), superando, seppur di poco, le acquisizioni per trasmissione/elezione (41%). Si riduce ulteriormente, anche per le donne, la quota di procedimenti avviati a seguito di matrimonio: nel 2015 si attesta intorno al 16% dal 25% nel 2014.

Si tratta di un segnale importante: anche per le donne infatti l'acquisizione di cittadinanza è sempre più il frutto di un lungo percorso di integrazione; ciò conferma la trasformazione del nostro Paese in terra di insediamento stabile anche per le donne migranti.

Figura 7. Acquisizioni di cittadinanza da parte di individui non comunitari, per motivo e genere (anni 2014-2015)



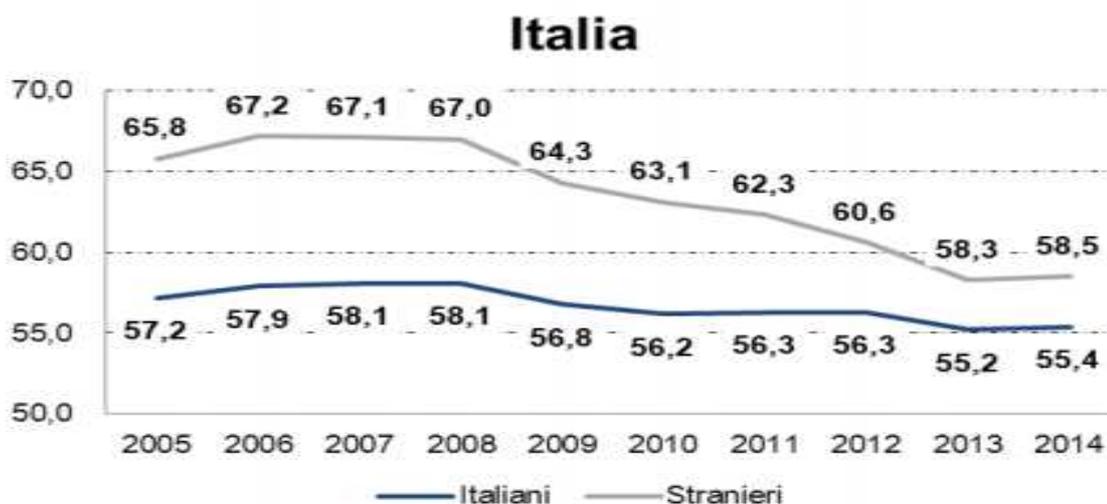
Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'Interno

4.2. La condizione occupazionale degli stranieri nel mercato del lavoro italiano

La crisi economica e occupazionale che ha investito il sistema produttivo e il mercato del lavoro italiani negli ultimi anni, secondo il Ministero del Lavoro ha fatto emergere la centralità della componente straniera.

Anche i dati dell'Istat al 2014 segnalano che è solo la quota di lavoratori stranieri a crescere, dato che la componente italiana fa registrare un ulteriore calo. Nonostante ciò permangono le problematiche legate al mancato assorbimento della manodopera straniera nel mercato del lavoro, stante l'incremento delle persone in cerca di occupazione e alla condizione femminile prevalente tra gli immigrati, vista la pervasività e la forza con cui si manifesta il fenomeno dell'inattività tra le cittadine extracomunitarie

Figura 8: Tasso di occupazione della popolazione di età compresa fra 15-64 anni per cittadinanza in Italia (v. %). Anni 2005-2014



Fonte: elaborazioni Staff di Statistica Studi e Ricerche sul Mercato del Lavoro su dati Eurostat – Database LFS

Il numero di stranieri che partecipano al mercato del lavoro era in crescita (pari a +0,4% rispetto al 2013) e la variazione positiva della consistenza è da attribuirsi esclusivamente alla componente straniera, dato il costante decremento della componente nativa.

Analizzando il contributo alla variazione dell'occupazione si può notare come l'occupazione straniera – nel contesto dell'attuale crisi – abbia acquistato rilevanza per gli equilibri occupazionali del mercato del lavoro italiano. Negli ultimi 9 anni, seppur con lievi incrementi, la forza lavoro straniera ha controbilanciato l'emorragia occupazionale che ha investito in misura rilevante la componente italiana. La crisi economica ha contribuito a ridefinire il ruolo della forza lavoro straniera, mutandone le forme della presenza all'interno dei sistemi occupazionali. Mentre in altri Paesi europei la dinamica dell'occupazione straniera segue l'andamento generale del mercato del lavoro, in Italia essa assume un andamento divergente rispetto alla traiettoria della forza lavoro nativa. La natura della domanda espressa dal sistema economico-produttivo italiano, nel caso specifico dei lavoratori stranieri, è pressoché schiacciata su professionalità *low skills*, vista la sostanziale assenza del fabbisogno di personale immigrato dotato di elevate competenze tecniche e professionali.

E' proprio nel Sud Italia, dove la percentuale d'immigrazione è più bassa, ma allo stesso tempo la disoccupazione più alta, che emerge il fenomeno della "concorrenza" tra i disoccupati locali e gli immigrati. Il sistema economico meridionale, per via di numerose carenze strutturali, quali la bassa dotazione di capitale fisico, la dimensione ridotta delle sue imprese rispetto a quelle settentrionali, gli scarsi incentivi nell'innovazione, soffre di una notevole carenza nell'utilizzazione di figure professionali di alto profilo. Ciò porta necessariamente ad un ripiegamento della forza lavoro su mansioni che richiedono minore qualificazione, ma che – per la loro maggiore accessibilità – sono quelle dove la con-

correnza con la forza lavoro straniera diventa maggiore. Infatti, guardando all'intero dato territoriale, gli immigrati impiegati e inquadrati come operai nel Sud sono il 90%.

La presenza della forza lavoro straniera produce uno shock di offerta, cui consegue una riduzione del salario di equilibrio e una sostituzione parziale dei lavoratori autoctoni. Secondo il modello della *wage competition*, infatti, in presenza di un eccesso di forza lavoro rispetto alla domanda, i lavoratori sono disposti ad accettare riduzioni di salario. E ciò è dimostrato nel concreto dalle rilevazioni ISTAT sulla forza lavoro, dove è possibile osservare come il differenziale salariale tra gli stranieri e gli autoctoni, in Italia, è del 23%.

La situazione nel Nord invece è di complementarità, anche se si è in presenza di una maggiore immigrazione. Qui, infatti, il mercato del lavoro è maggiormente segmentato, riuscendo così ad assorbire e allocare efficientemente gli individui nei diversi settori della produzione, nonché dando una risposta alla richiesta di lavoro qualificato da parte della popolazione autoctona. Il territorio, poi, grazie alle sue maggiori dotazioni d'infrastrutture e a un terziario più sviluppato, riesce a dare una maggiore occupazione in tutti i settori dell'economia, non risentendo così della concorrenza degli immigrati, che ricoprono i segmenti meno qualificati.

Per concludere, solo in presenza di politiche di intervento che favoriscano un mercato del lavoro maggiormente segmentato e ad alta specializzazione anche nel Mezzogiorno, si potrebbe evitare la sottoccupazione dei lavoratori autoctoni e la conseguente concorrenzialità con la forza lavoro immigrata. Pertanto, il problema non è l'immigrazione, bensì le condizioni sociali preesistenti, che andrebbero in ogni caso rimosse; l'immigrazione ha solo l'effetto di evidenziare ed enfatizzare tale fenomeno riconducibile allo storico squilibrio presente all'interno dell'Italia, cioè il dualismo Nord- Sud.

Capitolo 5: Prime indicazioni di policy

5.1. Possibili implicazioni derivanti dal mancato governo delle migrazioni da parte dei Paesi europei

Il 2015 ha segnato un altro record in fatto di immigrazione: infatti, sono state 1,3 milioni le richieste d'asilo avanzate ai 28 Paesi dell'UE, vale a dire il quadruplo rispetto al 2011. E tra i due semestri 2015/2016 si rileva già un aumento del 35,4%, a quasi 600mila istanze.

Anche su questo versante, però, la pressione è diversa all'interno dell'Unione. La quasi totalità delle richieste si concentra in dieci Paesi, Germania in testa: già 370mila nel primo semestre 2016 (il doppio rispetto all'anno precedente), pari al 60% del totale. Nel 2015 la seguivano Ungheria e Svezia, ma ora è l'Italia la seconda meta più richiesta, con oltre 50mila domande di asilo (+ 66%).

Se è probabile che il problema dei profughi di guerra possa esaurirsi entro alcuni anni, quello dei rifugiati economici, aggravato dal clima, durerà invece decenni.

Ci sono stati molti eventi legati alle vicine guerre in corso, come i terribili attacchi terroristici, che hanno prodotto profondi shock psicologici tra le popolazioni dell'Europa. Ma il problema che minaccia di più la stabilità europea è la mancanza di un organico e realistico piano per affrontare il flusso di individui disperati che fuggono dalla violenza e dalla persecuzione nel Medio Oriente e in Africa.

Tale flusso poi ha portato con sé 3mila morti fino alla metà del luglio scorso. Questa tragedia deriva in parte dalle insufficienti risorse disponibili per il salvataggio e in parte dalla mancanza di canali legali per raggiungere l'Europa. Le morti per annegamento sono inevitabili, nonostante gli sforzi della Guardia Costiera e della Marina italiane, anche perché i trafficanti dalla Libia trasportano i migranti su natanti inadatti e strapieni. Inoltre, il Trattato di Dublino¹⁰ prevede che le domande di asilo siano rivolte solo al Paese di primo arrivo, comportando così un onere eccessivo per Paesi come l'Italia e la Grecia che sono i più vicini ai Paesi di partenza dei profughi, in quanto protesi nel mar Mediterraneo.

¹⁰ Il noto Trattato di Dublino è quel regolamento dell'UE che stabilisce criteri e meccanismi per l'esame, e l'eventuale approvazione, di una domanda di protezione internazionale presentata da un cittadino di un Paese terzo. Esso è sorto dalle ceneri della Convenzione firmata nella capitale irlandese il 15 giugno 1990, ovvero dal primo trattato internazionale multilaterale firmato dagli allora dodici membri della Comunità europea per darsi regole comuni sull'asilo. Entrato in vigore nel 1997, è stato sostituito nel 2003 dal regolamento «Dublino II» che l'ha portato a far parte delle competenze dell'UE. Una terza revisione - «Dublino III» - è stata varata nel giugno 2013.

Il piano elaborato dall'UE per ripartire i rifugiati tra i vari Stati membri è fallito più volte, a causa della mancanza della disponibilità all'atto pratico da parte di alcuni di tali Stati. Ora, la Commissione europea propone delle nuove modifiche al metodo comunitario di gestione dei migranti, nel senso che, per rendere operativo il piano di reinsediamento nell'UE dei richiedenti asilo dai campi profughi nei Paesi terzi, la Commissione intende proporre piani annuali che prevedranno schemi operativi, previa l'approvazione da parte del Consiglio. L'esecutivo comunitario verserà ai vari Paesi 10 mila euro per rifugiato accolto. Nel frattempo la questione dei rifugiati continua ad alimentare paure e politiche xenofobe presso alcuni strati sociali dei Paesi temporaneamente ospitanti.

Se l'Europa fallisse nell'affrontare con determinazione e umanità questo problema, un maggior numero di migranti sarebbe destinato a morire e una UE che è riuscita nell'eccezionale compito di mantenere per decenni la pace in Europa, potrebbe addirittura sfasciarsi.

5.2. Il nuovo piano dell'Italia e il *Migration Compact*

Gli Stati che confinano con l'Italia hanno chiuso definitivamente le loro frontiere, per evitare l'ingresso sul loro territorio dei migranti in arrivo. Di conseguenza l'intera Italia è ormai al collasso, giacché questa emergenza non travolge più solo le coste del Meridione, ma l'allarme si è spostato anche al Nord. Città come Ventimiglia, Milano e Como sono la dimostrazione di un sistema per l'accoglienza che non funziona. Secondo fonti di stampa nel solo capoluogo lombardo stazionavano fino a poco tempo fa alcune migliaia di migranti che non hanno un tetto sotto cui stare (Rame, 2016).

Pertanto, il ministro degli Interni italiano si trova a dover sistemare circa 150mila migranti. Il piano concordato con l'ANCI prevede di distribuirli su tutto il territorio nazionale, nel rapporto di 25 ogni mille abitanti. E per farlo andrà a individuare strutture ovunque, ivi compresi alberghi ed ostelli. Dal canto suo, il Ministero della Difesa si è già mosso per ristrutturare le caserme dismesse in cui verranno ospitati gli extracomunitari.

Recentemente, il governo italiano guidato da Matteo Renzi ha anche presentato all'UE alcune proposte per un approccio comune alla crisi migratoria che ha investito l'Europa; tali proposte si identificano con la denominazione di *Migration Compact* che è un documento articolato in tre sezioni.

Le prime due vengono dedicate ad una descrizione indicativa delle nuove rotte geografiche di mobilitazione e spostamento dei migranti, nonché alla constatazione del fallimento delle politiche interne recentemente assunte per l'accoglienza e il contenimento europeo.

Da ultimo, nella terza e più importante sezione, si esplicitano cinque possibili risoluzioni che l'UE per aiutare i principali Paesi di transito potrebbe implementare direttamente sul loro territorio. Più precisamente, cinque soluzioni che potrebbero essere adottate al fine di meglio gestire le proprie frontiere esterne e che, contemporaneamente, necessitano di un'attiva collaborazione da parte degli Stati limitrofi per ciò che concerne il controllo e l'analisi dei flussi in partenza, una cooperazione e gestione del ricollocamento, ed infine il contrasto all'enorme traffico illecito di esseri umani. Qui di seguito si riporta cosa potrebbe fare l'Unione nello specifico, secondo la visione della strategia italiana:

- a) "fornitura" agli stati del Corno d'Africa e del vicino Oriente delle infrastrutture adatte al contenimento ed allo smistamento, tramite l'utilizzo specifico dei già esistenti fondi di investimento europei gestiti dalla Banca europea per gli investimenti (BEI);
- b) "emissione" di Eurobond comunitari, dunque obbligazioni emesse direttamente dall'UE in favore dei Paesi maggiormente oberati dal peso delle principali rotte d'afflusso e transito, al fine di favorirne il concorrenziale ingresso nel mercato dei capitali;
- c) costituzione di più numerose e folte squadre di sicurezza per una maggiore salvaguardia logistico-organizzativa dei confini;
- d) supporto tecnico, amministrativo e legale per l'implementazione di opportunità di sviluppo economico e di accesso al mondo del lavoro, nonché potenziamento dei programmi di studio e cooperazione internazionale per i giovani;
- e) incentivi pecuniari a favore degli Stati esterni alle frontiere dell'Unione che si dimostreranno in linea con gli standard d'esercizio delle principali norme del diritto comunitario d'asilo.

Come ben noto, gli immigrati sono in larga parte persone che entrano in un nuovo Paese per costruirsi una nuova vita, stabilirvisi a lungo e in molti casi anche per sempre. E' però necessario che questo inserimento avvenga senza conflitti con la società che li ospita, costruendo una graduale reciprocità di diritti e doveri. Un immigrato deve rispettare prima di tutto le leggi del Paese che lo ospita; rispettando tali leggi, l'immigrato potrà esigere il rispetto dei diritti umani e di libertà che la Costituzione italiana

riconosce a chiunque soggiorni nel nostro territorio, nonché il rispetto dei diritti connessi alla propria prestazione lavorativa. Non si è più immigrati, ma cittadini a pieno titolo dopo aver appreso la lingua del Paese ospitante, dove avervi vissuto un numero sufficiente di anni per comprenderne la mentalità e la cultura, e ovviamente a condizione di condividere i valori fondamentali espressi dalla carta costituzionale del Paese stesso. Dopo di ciò vi è un altro livello di integrazione: la cittadinanza; in questa maniera un immigrato raggiunge un pieno livello d'integrazione, anche grazie all'ottenimento di un posto di lavoro regolare, cioè rispettoso delle norme vigenti in materia.

5.3. Alcune prospettive di soluzione per l'accoglienza e l'integrazione

Un aspetto connesso alla riduzione della popolazione autoctona che è stata esaminata in precedenza, è costituito dallo spopolamento, cioè dallo svuotamento di alcune porzioni del territorio nazionale dalla sua popolazione, il quale genera effetti negativi su ambiente, economia e cultura di molte regioni italiane, sia del Centro-Nord che del Sud (Ferrara, 2015).

Nel nostro territorio sono circa 6mila i comuni che si stanno spopolando. Questi sono borghi, frazioni, ma talvolta anche veri e propri paesi che attualmente dispongono di una ridottissima popolazione, di poche decine di persone rispetto alle centinaia e migliaia di qualche decennio fa, che risulta alquanto anziana e talvolta anche priva dei fondamentali servizi civili.

Molti di questi paesini abbandonati li troviamo per lo più in regioni e zone montuose, come in Abruzzo e in Calabria, ma anche in Puglia, Lombardia e Sicilia. Abbandonando questi paesi, pieni di tradizioni, talvolta si sono persi anche i vecchi mestieri che la gente svolgeva per sopravvivere e che costituiscono un tesoro dal punto di vista culturale.

Il degrado dell'ambiente e del paesaggio è un altro effetto immediatamente visibile generato dalla perdita di popolazione. La cessazione dell'attività agricola e pastorale, con l'abbandono dei campi e dei pascoli, rappresenta il preludio alla "ricostruzione forestale", giacché tali aree vengono invase da vegetazione arbustiva anche alloctona, subiscono un inselvatichimento e un arretramento, perdendo così potenzialità produttiva. Tutto ciò altera il paesaggio tradizionale, con conseguente perdita di elementi considerati di grande valore, diminuisce la biodiversità e determina una limitazione della fruibilità del territorio da parte dei turisti, sia italiani che stranieri.

Un'ulteriore conseguenza può essere individuata nella minore sicurezza per lo spazio montano. Aumenta infatti il rischio idro-geologico poiché vengono abbandonate le opere realizzate nel passato per la regimazione delle acque irrigue e per la messa a coltura dei pendii, quali i terrazzamenti; la forza delle acque, non più moderata da queste strutture, si moltiplica divenendo così un pericoloso agente erosivo capace di causare smottamenti e frane di cui risentono negativamente anche le aree di pianura. Infatti, se anche le opere idrauliche realizzate per la regolazione dei corsi d'acqua, come argini e canali, non vengono più sottoposte a manutenzione, ciò concorre a causare periodiche alluvioni che ovviamente allagano anche le regioni poste a valle, solitamente più sviluppate, con gravi danni sul piano economico- produttivo.

Un altro effetto dell'imboschimento è il pericolo d'incendio, soprattutto in estate, mentre l'inselvatichimento dei campi, comportando l'eliminazione degli sfalci periodici, fa sì che l'erba lunga e secca permanga sul terreno, non permettendo la percolazione delle acque nella falda e aumentando così il rischio di frane.

I paesi "fantasma" in Italia non sono pochi, bensì circa un migliaio, sono posti dove non abita più nessuno e che rischiano di morire del tutto. I motivi per cui questi posti sono stati abbandonati nel recente passato, sono molteplici. I vecchi alpeggi sono stati abbandonati in seguito al boom economico del secondo dopoguerra, quando la popolazione ha preferito una condizione di vita migliore, andando a lavorare in fabbrica o emigrando in altri Paesi; altri borghi, invece, sono stati abbandonati perché troppo isolati o perché distrutti da terremoti, frane e alluvioni.

Per ridare vita a questi posti, dimenticati, bisognerebbe riportare in essi i servizi essenziali, come l'ufficio postale, i negozi di generi alimentari, l'ambulatorio di pronto soccorso, la scuola per l'istruzione primaria, nonché ridare loro vita aprendoli a nuovi abitanti come gli immigrati extracomunitari che hanno bisogno di un posto dignitoso e confortevole in cui abitare. Loro sarebbero molto motivati a farsi una vita in questi luoghi, pur di fuggire dalla fame o da regimi dittatoriali; e questo è certamente assai alternativo alla gestione dei migranti attraverso i centri di accoglienza dove essi molto spesso passano le giornate senza essere impegnati in alcuna attività di qualche utilità.

5.4 Le possibili soluzioni di reintegro sociale ed economico

Per evitare che la difficile situazione in cui attualmente versano i borghi abbandonati in montagna e/o nelle campagne e i territori circostanti diventi ancora più critica, con un grave danno a livello macroeconomico, si potrebbe pensare di trasferirvi buona parte degli immigrati che arrivano annualmente nel nostro Paese, ovviamente dopo aver insegnato loro gli antichi mestieri che, purtroppo, stanno per andare persi e che per essere esercitati richiedono soprattutto capacità manuali.

Se i borghi abbandonati ritornassero ad essere abitati dagli immigrati, si dovrebbe certamente assicurare alla “nuova” popolazione una casa, un’istruzione e un lavoro. Ovviamente, oltre ad aver compreso e assimilato la cultura del nostro Paese, questi lavoratori verranno regolarmente remunerati e dal loro salario si potrebbe mensilmente dedurre le somme con cui coprire le spese inizialmente sostenute per la loro accoglienza, nonché per l’affitto delle eventuali case affidate agli stessi immigrati.

Le abitazioni da loro occupate potrebbero essere anche ristrutturate, e a tal fine lo Stato potrebbe istituire delle società miste (pubbliche e private) con il coinvolgimento degli Enti locali interessati e garantire loro l’accesso ai necessari finanziamenti mediante l’assunzione di mutui accesi presso le banche da parte della componente privata di tali società miste, le quali potranno sostenerne il rimborso mediante sia gli affitti pagati dai loro occupanti, sia dall’eventuale vendita degli stessi fabbricati, nel caso in cui queste diventassero seconde case da destinare a quei turisti che amano le località ancora naturali e non deturpate dal turismo di massa.

Con uno scopo analogo, in alcuni comuni è stata recentemente assunta l’iniziativa “case a 1 euro”, cioè un progetto volto a contrastare proprio il loro spopolamento. In Calabria, ad esempio, nel paesino di Riace molti quartieri sono stati abbandonati per la forte emigrazione, passando in poco tempo da 3.000 abitanti a poco più di 400 soltanto. Grazie al sindaco e soprattutto alla disponibilità della popolazione rimasta, Riace è stato trasformato in un paese di accoglienza, risvegliando anche le attività economiche ormai scomparse. Gli immigrati in tal modo si sono ritrovati ad avere una casa dignitosa che con il loro lavoro contribuiscono a renderla sempre più confortevole.

Quest’esperienza, per quanto sia per il momento isolata e, pertanto, non possa pretendere di risolvere i problemi del Sud, fornisce un piccolo, ma non trascurabile contributo, soprattutto sul piano esemplificativo, dimostrando che un modo meno improvvisato di agire per risolvere la questione dell’immigrazione è possibile, cioè un modo che consenta di risolvere più problemi contemporaneamente: oltre all’accoglienza dell’immigrazione extracomunitaria, ora molto spesso concentrata in città costiere o di maggiori dimensioni, anche la più generale tendenza alla riduzione della popolazione, il conseguente invecchiamento di quella rimanente o sopravvissuta, lo spopolamento di molte aree interne del nostro Paese, il rilancio delle attività economiche (agricole, manifatturiere e terziarie) preesistenti in queste aree, avvalendosi anche delle nuove tecnologie dell’informazione, la riduzione dei gravi squilibri socio-economici tuttora esistenti tra le aree urbane e quelle rurali.

In altre parole, l’Italia dispone di un’opportunità enorme come quella offerta dalla popolazione immigrata, ma non se ne rende conto e non si dimostra capace di avvalersene pienamente con un vantaggio collettivo e generalizzato.

Qualcuno potrebbe osservare che per realizzare tutto ciò occorrono notevoli risorse finanziarie¹¹, oppure che sarebbe necessaria una sorta di “deportazione di massa” dalle città della costa in cui gli immigrati sbarcano, verso le aree interne del Paese. In realtà, la proposta qui sommariamente avanzata richiede soltanto che una certa quantità di risorse finanziarie, da determinare nel modo più preciso possibile, vengano impiegate non in meri trasferimenti alle famiglie di immigrati come accade attualmente, bensì in progetti concreti, facenti capo soprattutto alle Amministrazioni locali, che conoscono meglio delle autorità governative le effettive delle loro comunità e dei loro territori, e che pertanto possono intervenire in modo più efficace e mirato.

Inoltre, si ritiene che iniziative di economia locale, come la rivitalizzazione dei numerosi borghi abbandonati esistenti nel territorio italiano, possano costituire soluzioni molto positive anche ai fini della ripresa del nostro sistema economico, partendo dalla formazione scolastica sia degli adulti che dei bambini, nonché dal riassetto del territorio e dalle ristrutturazioni edilizie. Le agevolazioni statali, inizialmente necessarie per l’inserimento degli immigrati, potrebbero piano piano essere ridotte, fino a

¹¹ Altri invece propongono di contrastare la crisi economica che colpisce la popolazione italiana mediante la concessione di sussidi o il riconoscimento del “reddito di cittadinanza”, il cui esborso molto probabilmente sarebbe nettamente superiore.

scompare, allorché si riuscirà ad ottenere economie di ritorno così come forme di autosufficienza economica.

Fra l'altro va tenuto presente che sono anche previste diverse opportunità di finanziamento stanziato dall'UE che potrebbero essere richieste ed ottenute, una volta che si redigessero puntuali e dettagliati programmi d'intervento. Tra queste opportunità vi sono quelle promosse da programmi dedicati proprio all'integrazione, nell'ambito della programmazione comunitaria 2014-2020. La Direzione Generale *Home Affairs*, ad esempio, sostiene due specifiche azioni di finanziamento: l'*Asylum, Migration and Integration Fund* e lo "*Europe for Citizens*" *funding programme*.

L'obiettivo generale dell'*Asylum, Migration and Integration Fund* è di contribuire a un'oculata gestione dei flussi migratori nell'Unione, all'interno dell'area di libertà, sicurezza e giustizia, e in raccordo con la politica comune sull'asilo, sulla protezione sussidiaria e su quella temporanea. Per rafforzare tale processo, il Fondo si avvale del contributo dei Fondi europei per i rifugiati, l'integrazione di cittadini di Paesi terzi e i rimpatri, fino a coprire i più diversi e comuni aspetti dell'Unione in materia di asilo e di immigrazione. I beneficiari diretti di tali azioni sono principalmente i rifugiati e i richiedenti asilo. Le maggiori attività ammissibili al finanziamento sono gli aiuti materiali, le prestazioni per l'assistenza sanitaria e psicologica, e per quella sociale, legale e linguistica, l'istruzione e la formazione professionale, le informazioni per le comunità, nonché la formazione delle autorità locali.

Lo "*Europe for Citizens*" *Programme* invece persegue l'obiettivo globale di favorire la conoscenza dell'UE e di promuovere la partecipazione civica attraverso l'impegno sociale ed il volontariato. Fra le azioni che il programma finanzia, in ambito del tutto europeo, vi sono la creazione e l'attivazione di partenariati e di reti transnazionali, a supporto di tutte quelle organizzazioni che perseguono un interesse generale. Possono aderire a questo tipo di finanziamento gli *stakeholder* che promuovono l'integrazione europea.

Conclusioni

E' ormai evidente per tutti che l'immigrazione extracomunitaria per l'Italia è diventato un problema di dimensioni particolarmente consistenti e di altrettanto difficile soluzione, che fra l'altro sembra anche destinato a crescere nei prossimi anni, nell'ipotesi molto probabile secondo cui la comunità internazionale non riesca o non intenda affrontare in modo risolutivo le gravi questioni che stanno alla base di tale fenomeno.

In merito alla relazione esistente tra il fenomeno migratorio e il processo di sviluppo socio-economico nei Paesi interessati gli assunti elaborati dalla teoria economica convenzionale non sono univoci, se non addirittura contraddittori, soprattutto allorché essi non vengono correlati alle specifiche condizioni demografiche e sociali in cui versano i Paesi d'origine e di arrivo del flusso migratorio.

Da questo punto di vista, l'Italia da alcuni anni presenta un quadro quanto mai chiaro e, nel contempo, preoccupante, giacché la componente naturale del saldo demografico risulta decisamente negativa, anche perché i nuovi nati da famiglie straniere non riescono più a compensare i decessi degli italiani. Anche il saldo demografico totale assume un più o meno analogo valore negativo, in quanto i più recenti flussi in entrata e in uscita tendono a equivalersi.

D'altro canto, gli effetti prodotti dall'immigrazione sul sistema economico italiano risultano nel loro complesso positivi, almeno secondo i risultati degli studi effettuati dalla Fondazione L. Moressa che considerano le principali variabili macroeconomiche. Ad esempio, sul mercato del lavoro la situazione dell'immigrazione appare sostanzialmente positiva, nonostante il diffuso parere in senso contrario, mentre in talune aree geografiche del Paese essa ormai manifesta aspetti di normalità dal punto di vista sociale, grazie evidentemente al processo d'integrazione che si è realizzato in seguito all'ottenimento di un'occupazione da parte degli immigrati.

Se si considerano invece le misure di politica economica messe in atto a livello sia europeo che italiano nei confronti dell'immigrazione, i risultati finora ottenuti appaiono del tutto insoddisfacenti e sconcertanti, anche perché tali misure non sembrano considerare il fenomeno migratorio come ormai strutturale, limitandosi tutt'al più ad affrontare la grave situazione d'emergenza e la prima accoglienza, nella speranza di riuscire a rimpatriare gli immigrati che non possono godere dello status di rifugiato.

Il piano elaborato dalla UE è miseramente fallito, a causa della sostanziale indisponibilità da parte di molti Paesi continentali ad accogliere la quota di immigrati di loro spettanza (in base alla rispettiva dimensione demografica). Il piano conseguentemente elaborato dall'Italia e ufficialmente presentato alle istituzioni dell'UE, invece, punta soprattutto su interventi finanziari a favore dei Paesi d'origine, ma – a prescindere dalla scarsa probabilità di essere accettato dagli altri Paesi che dovrebbero contribuire – risulta in ogni caso ben poco affidabile circa le effettive possibilità di successo.

A nostro avviso emerge piuttosto l'esigenza di adottare misure completamente diverse, in quanto basate su una strategia di medio-lungo periodo, che tenga conto delle effettive condizioni non solo economico-produttive, ma anche sociali e demografiche che sono attualmente prevalenti nel nostro Paese.

Una simile strategia deve basarsi non tanto sull'espulsione e/o il rimpatrio di questo elevato numero di immigrati, bensì sulla loro integrazione all'interno della società e del sistema produttivo nazionali, cercando da un lato di adottare un approccio che risulti il più possibile sostenibile dal punto di vista economico-finanziario, consapevoli della situazione di parziale crisi in cui si trova tuttora l'Italia, e dall'altro di modificare in tal senso la normativa attualmente vigente in materia d'immigrazione.

In altre parole, si deve cercare di avvalersi della popolazione immigrata, costituita ormai non solo da giovani individui maschi, ma anche da giovani donne e da minori, sia per far fronte all'attuale calo demografico, sia per cercare di affrontare alcune criticità ormai diffuse nel nostro Paese, come lo spopolamento delle zone interne o montane e l'abbandono di interi paesi in queste ubicati; tali criticità comportano gravi danni in termini economici e finanziari ai quali si è fatto cenno in precedenza, senza tener conto fra l'altro dei vantaggi che si potrebbero invece ottenere in termini ambientali e territoriali dallo stanziamento in tali zone di famiglie e altri nuclei di immigrati disponibili a contribuire alla realizzazione di un simile disegno di ripopolamento.

Paradossalmente, infatti, in alcune regioni italiane si dispone di un ampio patrimonio immobiliare, attualmente inutilizzato, che rischia di diventare fatiscente, con la sua conseguente definitiva perdita.

Predisponendo adeguati piani d'intervento che partano dall'istruzione e dalla formazione professionale degli immigrati, e impiegando un congruo ammontare di risorse finanziarie da destinare ad investimenti fissi, si possono creare numerosi posti di lavoro permanenti in vari settori produttivi, prevalentemente connessi con l'agricoltura e la silvicoltura.

In tal modo si potrebbe trasformare la popolazione immigrata da un grave e costoso problema in una valida risorsa convenientemente impiegabile, anche alla luce delle prevalenti propensioni professionali manifestate dalle fasce di giovani italiani a favore di più redditizie attività terziarie, se non addirittura all'espatrio.

Un progetto con questi obiettivi potrebbe risultare utile anche ai fini del riassorbimento della manodopera attualmente priva – per vari motivi – dell'originario posto di lavoro nelle attività artigiane e manifatturiere, trasformandola in un "corpo docente" chiamato a trasmettere e diffondere le sue competenze in campo professionale agli immigrati dotati di un minimo di preparazione.

Investendo nella produzione di "beni comuni", posti al di fuori della competizione globale, si potrebbe aumentare in misura rilevante l'attuale tasso di attività della popolazione, fornendo così un non trascurabile contributo non solo al raggiungimento degli obiettivi fissati per il fattore lavoro dalla strategia Europa 2020, ma anche all'aumento della produzione, del reddito e alla ripresa della strada verso lo sviluppo economico, che parte non trascurabile della popolazione italiana non sembra più in grado di trovare, in quanto tendenzialmente afflitta da una sfiducia nel futuro che coloro che sono ripetutamente sfuggiti alla morte sono decisamente portati a non condividere.

Bibliografia

- Ahlburg D.A., Kelley A.C., Oppenheim Mason K., (2013), *The Impact of Population Growth on Well-being in Developing Countries*, Springer, pag. 67.
- Alberoni F. (1962), “Un modello interpretativo dell'integrazione sociale dell'immigrato nel milanese”, *Rivista italiana di sociologia*, n. 3, pag.127.
- Amatista E. (2015), “Programmi di finanziamento europeo per l'integrazione”, *Sviluppo Felice*, 10 Settembre.
- Barlow R. (1994), “Population growth and economic growth: some more correlations”, *Population and Development Review*, 20 (1), pp.153- 164.
- Bartolino M. (2014), “Ecco gli immigrati che battono la crisi: «Il lavoro c'è, ma è difficile fare impresa»”, *Il Sole 24 Ore*, 12 giugno.
- Bechelloni G. (1986), Mutazioni: sentimenti, mentalità, generazioni nella struttura sociale dell'Italia che cambia, *società editrice napoletana*.
- Bergamante F., Canal T., Gualtieri V. (2014), “Le migrazioni intellettuali: perché i dottori di ricerca vanno all'estero?”, *Sviluppo Felice*, 21 Luglio.
- Bertini A. (2015), “Immigrazione e politiche per le aree protette: il caso della Campania”, *EyesReg*, Vol. 5, N.6, novembre.
- Bloom D. E. and Williamson J. G. (1998), “Demographic transitions and economic miracles in emerging Asia”, *World Bank Economic Review*, vol.12 (3), pp. 419-455.
- Bruzzo A. (2015), *Analisi economica del territorio*, Roma, Aracne.
- Cardinale S. (2012), “Mezzogiorno oggi: cause dell'emigrazione intellettuale”, *Sviluppo Felice*, 29 Novembre.
- Cardinale S. (2013), “Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano: concorrenza o complementarità”, *Sviluppo Felice*, 21Febbraio.
- De Arcangelis G., Di Porto E. e Santoni G. (2015), “Le conseguenze dell'immigrazione”, *Lavoce.info*, 12 giugno.
- Del Porto M. (2015), “Migranti, dati Oim 2015: in Europa arrivati oltre 500mila”, *Quotidiano online futuro Europa*, 13 ottobre.
- Federici N.(1996), “Movimenti migratori”, *Enciclopedia delle scienze sociali*.
- Ferrara A. (2015), “Paesi abbandonati, c'è chi torna per 'riutilizzare' l'Italia. Tre casi di borghi recuperati”, *Ansa*, 16 luglio.
- Foster M. (2015), “Migranti, l'invasione che non c'è”, *East*, 10 agosto.
- Gini C. (1954), “La teoria delle migrazioni adattative”, *Statistica*, luglio-settembre, pp. 325-349.
- Kelley A. C. and Schmidt R. M. (1995) “Aggregate population and economic growth correlations: the role of the components of demographic change“, *Demography*, 32 (4), pp. 543-555.
- ISTAT (2015), *Bilancio Demografico Italiano*, <http://www.istat.it/>
- ISTAT (2016), *Bilancio Demografico Nazionale*, <http://www.istat.it/>
- Landry A.(1982), *La révolution démographique*, Institut National d'Etudes Démographiques, Paris.
- Lee E. (1966), “A theory of migration”, *Demography*, III, 1, pp. 47-57.
- Marro E. (2016), “In Italia nel 2015 sono morte 54mila persone in più (+9%). Ecco le possibili cause”, *Il Sole 24 Ore*, 25 febbraio.
- Martino Giovanni. (2016), “Immigrazione: problema o risorsa?”, *Europaoggi*, 6 novembre.
- Merli A. (2016), “Fmi. i rifugiati in Europa faranno crescere l'economia dei Paesi coinvolti”, *Il Sole 24 Ore*, 20 gennaio.
- Ministero del Lavoro (2015), *I migranti nel mercato del lavoro italiano*, Quinto rapporto annuale a cura della Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, Roma
- Morettini G. (2005), “L'influsso dei fattori demografici sull'economia italiana”, *Quaderni di Ricerca del Dipartimento di Economia*, n.234, Università Politecnica delle Marche, Ancona.

- Morlicchio E. (2000), "Gli immigrati dalla povertà al lavoro", *Rapporto immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, Ires-Ediesse, Roma.
- Napoleoni L. (2016), Migranti, quali sono gli effetti benefici per l'economia Europea? Il fattoquotidiano.it, 24 gennaio.
- Naska P. (2015), "Flussi Migratori e Intercultura", *Sviluppo Felice*, 9 giugno.
- Ottaviani J. (2015), Sei grafici ci dicono come smontare i luoghi comuni sull'immigrazione, *Internazionale*, 17 settembre.
- Palma A. (2015), *Immigrati super produttivi: grazie a loro l'8,6% del Pil Italia*, Fondazione Leone Moressa, 22 ottobre.
- Palma G. (2015), "Costruire un "Piano Marshall" per gli immigrati", *Sviluppo Felice*, 2 luglio.
- Perrotta C. (2015), "Per una teoria del «Piano Marshall per gli immigrati»", *Sviluppo Felice*, 13 luglio.
- Perrotta C. (2016), "Immigrati. Occasione perduta?", *Sviluppo Felice*, 15 febbraio.
- Romano B. (2015a), "Emergenza migranti, l'Europa vara un nuovo piano d'azione in 17 punti", *Il Sole 24 Ore*, 26 ottobre.
- Romano B. (2015b), "Mogherini, sui migranti si gioca l'integrazione dell'UE", *Il Sole 24 Ore*, 29 ottobre 2015.
- Rosina A. (2016), "La crescita demografica perduta", *Lavoce.info*, 5 aprile.
- Saladino R. (2015), "L'imprenditoria immigrata in provincia di Cosenza: opportunità o sviluppo?", *EyesReg*, Vol. 5, n. 6, novembre.
- Salemi C. (2015), Immigrazione in Italia: quali effetti su società ed economia? , *forexinfo.it* 13 novembre.
- Soros G. (2015), "Sveglia Europa, 6 impegni per accogliere un milione di profughi", *Il Sole 24 Ore*, 3 ottobre.
- Stella G. (2014), "I 3,9 miliardi che i migranti danno all'economia italiana", *Corriere della sera*, 23 novembre
- Tremolada L. (2016), "Chi sono i nuovi Italiani? Identikit dei cittadini non comunitari", *Il Sole 24 Ore*, 4 ottobre.
- Tucci E., Licari F. (2015), *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, Istat, Roma, 26 novembre
- Von Borstel S., Greive M., Muchler B. (2015). L'Europa che invecchia salvata dai migranti: "senza nuovi lavoratori l'industria è a rischio", *La Repubblica*, 30 settembre.
- Wolf M. (2015), "I benefici dell'immigrazione sono discutibili", *Il Sole 24 Ore*, 30 settembre.
- Zelinsky W. (1971), "The hypothesis of the mobility transition", *Geographical review*, LXI, 2, pp. 219-249.

Sitografia

- http://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/31731/MPC_2014_FARGUES.pdf?sequence=1
- http://ec.europa.eu/economy_finance/publications/european_economy/2015/pdf/ee3_en.pdf
- [http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/Scheda%20Dossier%202015\(4\).pdf](http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/Scheda%20Dossier%202015(4).pdf)
- <http://www.inftub.com>, I flussi migratori verso i paesi industrializzati: implicazioni economiche e sociali.

Indice

Introduzione	p. 1
Capitolo 1: Principali assunti teorici	p. 3
1.1 Il ruolo delle variabili demografiche ai fini della crescita secondo la teoria economica	p. 3
1.2 Le più recenti teorie sulle migrazioni	p. 4
Capitolo 2: Andamento e situazione in Italia per le principali variabili demografiche	p. 5
2.1 La prima e la seconda transizione demografica	p. 5
2.2 L'Italia terra prima di emigranti e poi di immigrati	p. 6
2.3 Il recente andamento demografico in Italia	p. 8
2.4 L'aumento dell'incidenza degli anziani e la contestuale riduzione dei giovani, non compensata dall'immigrazione.	p. 9
Capitolo 3: Implicazioni economico-finanziarie dell'immigrazione	p.10
3.1 Le cause e gli effetti dell'immigrazione	p.10
3.2 Gli effetti dell'immigrazione sull'economia e sulla società italiane	p.12
3.3 I presumibili benefici dell'immigrazione per il sistema economico nazionale	p.13
3.4 I flussi migratori verso i Paesi industrializzati come l'Italia	p.14
Capitolo 4: L'attuale situazione socio-economica dell'immigrazione in Italia	p.15
4.1 Uno sguardo sui "nuovi" italiani	p.15
4.2. La condizione occupazionale degli stranieri nel mercato del lavoro italiano	p.17
Capitolo 5: Prime indicazioni di policy	p.18
5.1 Possibili implicazioni derivanti dal mancato governo delle migrazioni da parte dei Paesi europei	p.18
5.2 Il nuovo piano dell'Italia e il <i>Migration Compact</i>	p.19
5.3 Alcune prospettive di soluzione per l'accoglienza e l'integrazione	p.20
5.4 Le possibili soluzioni di reintegro sociale ed economico	p.21
Conclusioni	p.22
Bibliografia e sitografia	p.24